

Contiene I.R.

Speciale

CELEBRARE LA MISERICORDIA

"Lasciatevi riconciliare con Dio"

(2Cor 5,20)



FOTORUDY



CENTRO
AZIONE LITURGICA



ARCIDIOCESI
TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE
E NAZARETH



SETTIMANA
LITURGICA
NAZIONALE

BARLETTA 24-28 agosto



Lunedì 24 agosto

PALADISFIDA "MARIO BORGIA"

- ore 17.00 **Celebrazione d'inizio**
S.E. Mons. Giovan Battista PICHIERRI
Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie e Nazareth
Saluto
S.E. Mons. Felice DI MOLFETTA
Presidente del Centro di Azione Liturgica
RELAZIONE *Perdono e riconciliazione: gli scenari del tempo, gli scenari del cuore*
S.E. Mons. Bruno FORTE
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

Martedì 25 agosto

PALADISFIDA "MARIO BORGIA"

- ore 8.30 **Celebrazione delle Lodi**
S.E. Mons. Francesco MONTERISI
Arciprete eletto della Basilica di San Paolo fuori le Mura
ore 9.30 **RELAZIONE "Dio ha posto in noi la parola della riconciliazione" (2Cor 5,19): il messaggio dell'Apосто Paolo**
S.E. Mons. Carlo GHIDELLI
Arcivescovo di Lanciano-Ortona, Presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese-Molisana
ore 11.00 **RELAZIONE *Le vie della riconciliazione nei Padri e nel Magistero della Chiesa***
S.E. Mons. Francesco Pio TAMBURRINO
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino
ore 15.30 **RELAZIONE *Linee per una comprensione teologica del sacramento della Penitenza***
S.E. Mons. Alceste CATELLA
Vescovo di Casale Monferrato
ore 17.00 **COMUNICAZIONE *Perdono e riconciliazione nei riti della celebrazione eucaristica***
Fr. Goffredo BOSELLI
Liturgista, Monastero di Bose

CATTEDRALE DI TRANI

- ore 19.00 **Celebrazione Eucaristica**
presiede S.E. Mons. Giuseppe MOLINARI
Arcivescovo Metropolita de L'Aquila
ore 22.00 **"O Amore che tanto ardi e mai ti estingui"**
CONCERTO-MEDITAZIONE a cura di "Frammenti di Luce"

Mercoledì 26 agosto

PALADISFIDA "MARIO BORGIA"

- ore 8.30 **Celebrazione delle Lodi**
S.E. Mons. Michele SECCIA
Vescovo di Teramo-Atri
ore 9.30 **RELAZIONE *Il Rito della Penitenza a circa 40 anni dalla pubblicazione***
S.E. Mons. Luca BRANDOLINI
Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo, Presidente emerito del Centro di Azione Liturgica

- ore 10.30 **COMUNICAZIONE *60 anni delle Settimane Liturgiche Nazionali***
Dott. Enzo PETROLINO
Diacono permanente Reggio Calabria, Presidente della Comunità del diaconato in Italia

BASILICA SANTA MARIA MAGGIORE

- ore 12.00 **Celebrazione Eucaristica**
S.E. Mons. Giovan Battista PICHIERRI
Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie e Nazareth

BASILICA SANTO SEPOLCRO

- ore 17.00 **Liturgia della Riconciliazione**
S.E. Mons. Piero MARINI
Presidente del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Inter.

Giovedì 27 agosto

PALADISFIDA "MARIO BORGIA"

- ore 8.30 **Celebrazione delle Lodi**
S.E. Mons. Felice DI MOLFETTA
Presidente del Centro di Azione Liturgica
ore 9.30 **RELAZIONE *Effusione dello Spirito Santo e remissione dei peccati***
Fr. Enzo BIANCHI
Priore Monastero di Bose
ore 11.00 **COMUNICAZIONE *Il perdono nella preghiera del Padre nostro***
S.E. Mons. Tommaso VALENTINETTI
Arcivescovo Metropolita di Pescara-Penne
ore 15.30 **GRUPPI DI INTERESSE**
1. ***La Penitenza: il luogo della celebrazione***
Mons. Antonio VALENTINO
Direttore Comm. regionale pugliese di Pastorale Liturgica
Arch. Rosario SCRIMERI, Roma
2. ***Celebrazione della Penitenza per fanciulli e ragazzi***
don Silvano SIRBONI
Liturgista, Alessandria
3. ***Iniziazione cristiana e sacramento della Penitenza***
Mons. Fabio IARLORI
Liturgista, Istituto Teologico Abruzzese-Molisano
4. ***Ministro e penitente: aspetti antropologici di una relazione***
S.E. Mons. Claudio MANIAGO
Vescovo Ausiliare di Firenze, Vice Presidente del Centro di Azione Liturgica

BASILICA SANTA MARIA MAGGIORE

- ore 18.30 **Celebrazione Eucaristica**
S.E. Mons. Giuseppe BERTELLO
Nunzio Apostolico in Italia

Venerdì 28 agosto

BASILICA SANTO SEPOLCRO

- ore 8.30 **Celebrazione Eucaristica**
S.E. Mons. Francesco CACUCCI
Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto, Presidente della Conferenza Episcopale Pugliese

PALADISFIDA "MARIO BORGIA"

- ore 10.00 **RELAZIONE *Per una rinnovata pastorale della Riconciliazione: dalla celebrazione alla vita***
S.E. Mons. Giancarlo Maria BREGANTINI
Arcivescovo Metropolita di Campobasso-Boiano
ore 11.30 **CONCLUSIONE *Te Deum di ringraziamento***

Celebrare la Misericordia

cammino verso l'«uomo nuovo»

Dal 24 al 28 agosto p.v., la nostra Chiesa diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie si prepara a vivere e a celebrare nella città di Barletta la 60^a Settimana Liturgica Nazionale sul tema **“Celebrare la Misericordia. Lasciatevi riconciliare con Dio (2 Cor 5,20)”**.

Ci viene offerta un'opportunità: quella di riscoprire il dono di un Dio che ama e, attraverso il Rito della Penitenza, far emergere la dimensione ecclesiale di questo sacramento.

Da più parti questo sacramento appare tra i più discussi sul piano teorico e pratico tanto da dichiararne la sua crisi. Si discute sul nome, sulla peculiarità del sacramento, sul rapporto penitenza-eucaristia, sulle tre forme celebrative, su altre forme penitenziali. Prova di tutto questo è l'interesse teologico che ancora oggi continua a riflettere ai fini di un rinnovamento celebrativo.

Un valido contributo liturgico lo riceviamo dal Rito della Penitenza

(2 dicembre 1973), che a distanza di trentasei anni ha bisogno di essere approfondito e verificato nella nostra pastorale.

“Il nostro Salvatore Gesù Cristo, quando conferì ai suoi apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati, istituì nella sua Chiesa il sacramento della Penitenza, perché i fedeli caduti in peccato dopo il Battesimo riavessero la grazia e si riconciliassero con Dio (Rito della Penitenza, pag. 15 n. 2). “Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza” (Sant’Ambrogio, Epist. 41, 12: PL 16,1116).

Il tema della riconciliazione è sempre attuale ed è legato alla conversione del singolo cristiano e di tutta la Chiesa. Teologicamente e storicamente il sacramento della penitenza è un recupero della grazia battesimale e a ragion veduta Tertul-



SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE

BARLETTA 24•28 agosto 

“
dipende
dunque
da questa
contrizione
del cuore la
verità della
penitenza
”

Paladisfida “Mario Borgia”

liano lo chiamava *secunda poenitentia*, rispetto al Battesimo detto *prima poenitentia*, una conversione radicale, un battesimo laborioso, perché il battezzato che ha infranto l'alleanza con Dio e con i fratelli deve ritrovare la sua condizione battesimale di penitente e di perdonato. La penitenza ha una connotazione battesimale: il peccatore battezzato è un membro della Chiesa e poiché l'Eucaristia è il massimo atto della vita della Chiesa, la partecipazione del peccatore non può avvenire senza aver ristabilito il legame con la Chiesa. Ecco la dimensione penitenziale e riconciliatoria, o meglio la tensione tra conversione e riconciliazione, entro la quale si gioca o si muove l'intero processo.

Riscoprire e valorizzare la celebrazione di questo sacramento come possibilità di una "metànoia" in quanto primo e più importante degli atti del penitente è la conversione del cuore: "dipende dunque da questa contrizione del cuore la verità della penitenza" (*Rito della Penitenza*, pag., 18 n. 6). La conversione interiore deve esprimersi con opere concrete e prendere pure un aspetto sociale, comunitario, ecclesiale, muovendoci ad agire con le opere della misericordia che sono il superamento del nostro egoismo e insieme il condividere con gli altri tutto quello che abbiamo.

Paolo VI amava definire il sacramento della penitenza "sacramento dell'umiltà e della gioia": umiltà nel riconoscere il proprio peccato e gioia per il perdono ricevuto.

È questo lo spirito che deve animarci preparandoci a questo evento con una riflessione comunitaria sulla tematica della 60^a Settimana Liturgica Nazionale.

Le varie piste di riflessione che troverete in questo numero speciale di "In Comunione", sono di aiuto e di stimolo a noi tutti perché possiamo partecipare alla Settimana Liturgica ben preparati e dare la possibilità a tutti coloro che non potranno prendere parte personalmente alle relazioni di sentirsi ugualmente coinvolti su questa tematica che ha bisogno di essere riscoperta.

"Quando la Chiesa proclama la lieta novella della riconciliazione, o propone di realizzarla attraverso i sacramenti, esercita un ruolo profetico" (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post-sinodale, *Reconciliatio et Poenitentia*, 2 dicembre 1984, n. 4).

Con questo spirito profetico ci auguriamo di vivere intensamente la 60^a Settimana Liturgica Nazionale in sintonia con la riforma liturgica e il lungo cammino che sicuramente ci resta da compiere.

don Mauro Dibenedetto

Direttore Commissione Diocesana "Liturgia"

Le illustrazioni che accompagnano i seguenti articoli mostrano le figure di santità che hanno operato e sono venerate nella diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie e Nazareth. Con la loro vita hanno incarnato e testimoniato la misericordia di Dio. Vari sono i colori della loro santità così come molteplici i doni che lo Spirito ha donato a ciascuno di loro per la Chiesa e il tempo in cui sono vissuti.

La sezione iconografica di questo numero, con i relativi testi, è stata curata da don Gaetano Corvasce

2

Sommario

Editoriale

Celebrare la Misericordia: cammino verso l'«uomo nuovo» pag.1

60^a settimana liturgica

Il sacramento della Penitenza/1
Il contesto antropologico e sociologico " 3

Il sacramento della Penitenza/2
Il contesto biblico " 7

Il sacramento della Penitenza/3
Il contesto ecclesiale " 11

Il sacramento della Penitenza/4
Il contesto liturgico " 16

Confessarsi, perché?
La riconciliazione e la bellezza di Dio " 22

Testimonianze

Il Mistero della Misericordia " 26

in Comunione

Mensile dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie (Corato, Margherita di Savoia, Trinitapoli, S. Ferdinando di Puglia) Registrazione n. 307 del 14/7/1995 presso il Tribunale di Trani a cura dell'Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali

L'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie è iscritta al Registro Nazionale della Stampa al n. 06059 (21/11/1997)

Direttore responsabile ed editoriale:

Riccardo Losappio

PALAZZO ARCIVESCOVILE
Via Beltrani, 9 - 70059 Trani (BA)

Consiglio di Redazione

Domenico Bruno, Michele Capacchione, Matteo de Musso, Giuseppe Faretra, Riccardo Garbetta, Carlo Gissi, Luigi Guerra, Sabina Leonetti, Angelo Maffione, Giuseppe Milone, Marina Ruggiero, Maria Terlizzi, Domenico Vischi

Quote abbonamento

€ 20,00 Ordinario
€ 30,00 Sostenitore
€ 100,00 Benefattori
intestato a "IN COMUNIONE"
Palazzo Arcivescovile - Via Beltrani, 9 - 70059 Trani - Tel. 0883/334554 - 529640

Coordinate Bancarie

Codice IBAN
IT39 N076 0104 0000 0002 2559 702
Codice BIC/SWIFT
BPPITRRXXX
CIN ABI CAB N. CONTO
N 07601 04000 000022559702

Impaginazione, stampa e confezione

EDITRICE ROTAS - www.editricerotas.it
Via Risorgimento, 8 - Barletta
tel. 0883/536323 - fax 0883/535664

Per l'invio di articoli, lettere e comunicati stampa:
diac. Riccardo Losappio, Chiesa S. Antonio
Via Madonna degli Angeli, 2
70051 Barletta tel. 0883/529640 - 335/7852681
fax 0883/529640 - 0883/334554
e-mail: riccardolosappio@tin.it
r.losappio@progettoculturale.it

IN COPERTINA:
Stauroteca, sec. XII, Basilica del Santo Sepolcro, Barletta.
Basilica Santa Maria Maggiore, navata centrale, Barletta.

IMMAGINI:
Ruggiero Dicorato (FotoRudy-Barletta)



2009 Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana e alla Federazione Italiana Settimanali Cattolici





Il sacramento della Penitenza/1

Il contesto antropologico e sociologico

L'uomo e il suo limite

L'uomo vive in se stesso l'esperienza lacerante della sua fragilità e del suo limite, della sua "finitudine" fisica e morale. Con tutte le sue forze egli tende alla pienezza; ma col tempo s'accorge sempre più che questa sua aspirazione viene frustrata nelle sue realizzazioni quotidiane e nella fase conclusiva della sua vita.

a. L'uomo sperimenta il suo limite fisico.

Il saggio biblico scriveva: "Sono morente fin dall'infanzia" (Ps. 87,16);

"L'uomo è come l'erba, la sua vita è come il fiore del campo" (Gb 14,2, Ps. 102,15; Is 40,6);

Seneca riconosceva stoicamente: "*Quotidie morimur*" (Ep I); Effettivamente portiamo già in noi i segni della decadenza, preludio inarrestabile della morte: chissà quale organo o funzione del nostro corpo ci tradirà e segnerà la nostra fine;

"Per chi suona la campana?" si chiede angosciato Hemingway; e risponde: "Suona anche per te, perché ogni volta che muore un uomo, muore un pezzo della tua umanità".

b. L'uomo sperimenta il suo limite morale.

C'è sempre un gap tra l'ideale e il reale. Ovidio riconosceva: "*Video bona, proboque: deteriora sequor*" (Met. 53); e Orazio constatava che siamo sempre attirati da ciò che è proibito: "*Nititur in vetitum semper*".

S. Paolo, in modo anche più drammatico: "Vedo in me questo contrasto: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me solo la capacità di fare il male... Scopro in me la lotta di una doppia legge. .. Me infelice! Chi mi libererà da questa situazione che mi uccide?" (Rom 7,21-25).

L'ambiente sociale deresponsabilizzante

A molti contemporanei queste domande di senso e di futuro sembrano ormai superate, se non addirittura nocive, perché rischiano di disturbare, con inutili problematicismi, l'appagamento promesso da uno stile di vita spensierato, all'insegna del "*carpe diem*". In realtà, dopo la crisi dei grandi sistemi filosofici (idealismo, scientismo positivista, marxismo), di cui è simbolo la caduta del muro di Berlino nel 1989, la società post-moderna è definita dai sociologi "liquida", cioè non retta da sistemi morali fissi e da tutti condivisi. Nella coscienza delle persone recedono le "evidenze etiche".

L'epoca post-moderna è caratterizzata dalla "cultura del frammento". I mass-media sollecitano soprattutto i giovani a muoversi in una miriade di esperienze occasionali, che faticano a fare unità, a costruire un progetto. Conta l'immediato. La parola d'ordine è: goditi l'attimo fuggente, segui l'istinto e il sentimento, non farti fermare da scrupoli morali. Insomma, dominano il relativismo e il nichilismo etico.

L'imperativo dell'"usa e getta" vale non solo per le cose, ma anche per le persone, per le relazioni e perfino per l'ambito liturgico, per cui vengono richiesti - quasi fosse un diritto civile - Battesimi, Cresime, Prime Comunioni, Matrimoni, ma spesso vengono intesi e organizzati come "feste" isolate dal contesto della vita cristiana.

Mille esperienze atomizzate non conducono a decisioni definitive, a scelte impegnative. Di qui la crisi del matrimonio a favore della convivenza e la crisi delle vocazioni sacre a favore del volontariato.

Nel campo della religione, si è passati dall'ateismo battagliero settecentesco e ottocentesco e da quello sanguinario del Novecento a un ateismo soffice, irridente, che sfocia nell'indifferenza religiosa. L'ateo ideologico rifiutava Dio e lo combatteva; l'indifferente è un ateo pratico, che ignora Dio, ne prescinde, ritenendolo irrilevante per la sua vita. Egli vive "come se Dio non esistesse". Egli



San Nicola il pellegrino

Patrono principale dell'Arcidiocesi

(Stiro (Grecia) 1075 - Trani 1094)
Con l'invocazione *Kyrie eleison*, annunciò la misericordia di Dio alla città di Trani e nel suo essere "pazzo per Cristo" è un anello di congiunzione tra la spiritualità orientale ed occidentale.

è ormai affascinato e guidato dagli "assoluti terrestri": il lavoro, il benessere individuale, l'edonismo, il consumismo. Mentre lo schema del credente è "la mia vita dipende da Dio, da me e dagli altri", invece lo schema del non credente è duale: "La vita dipende da me e dagli altri".

In questo contesto i valori del Cristianesimo appaiono irrimediabilmente insignificanti e superati, se non addirittura sciocchi e ridicoli. Tra i valori in declino c'è il concetto di peccato, che è una categoria tipicamente teologica, per cui, negato il rapporto uomo-Dio, cade anche la valenza peccaminosa di un atto e la necessità di confessarlo e chiederne perdono. Lo rilevava già Giovanni Paolo II nell'Esortazione post-sinodale *Riconciliazione e penitenza*. Prima ancora di lui, Pio XII, già nell'immediato dopoguerra, denunciava la "amoralità" come il più grave peccato del nostro tempo, frutto del soggettivismo e del relativismo.

Un'azione dannosa per sé o per altri, eticamente si dice "male", medicalmente è definita "malattia", psicologicamente si qualifica come "disturbo mentale"; giuridicamente si configura come "delitto" o "reato". Addirittura, privato del suo riferimento a Dio, si è capovolto il senso stesso del peccato, per cui - ad esempio - se fino a ieri tradire l'amore era considerato peccato, oggi, se un coniuge fedele non profitta di un'occasione di tradimento, si commenta allegramente: "Che peccato!".

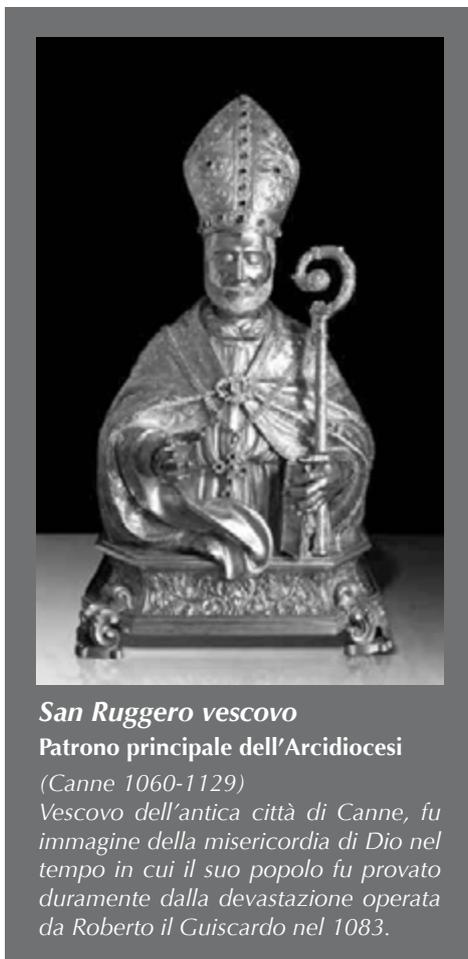
La solidarietà

Come si pone la Chiesa in questo contesto? Per il mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, tutto ciò che è umano - compresa l'alienazione da Dio - è terreno di grazia (cfr. GS 4.32). L'uomo, soprattutto nelle sue esperienze estreme, non può essere abbandonato a se stesso.

Lutero notava che ciascuno di noi, umanamente parlando, è irrimediabilmente solo, soprattutto nelle situazioni decisive della sua vita. Il dolore, l'amore, la fede chiamano a una presa di coscienza e a una responsabilità personali, senza possibilità di deleghe né di sostituzioni. Ma poi aggiunge: "Poiché è inserito in Cristo, il cristiano non è più solo: egli è liberato dalla sua solitudine, perché è chiamato a vivere, soffrire, amare, morire con Cristo".

Effettivamente la Chiesa, corpo mistico di Cristo, realizza tra i diversi suoi membri non soltanto una comunione di fede e di vita spirituale, ma anche una comunione nella sofferenza e nel peccato.

I dolori di un membro colpiscono tutto l'organismo ecclesiale e le impurità contratte da un membro contaminano



San Ruggero vescovo
Patrono principale dell'Arcidiocesi

(Canne 1060-1129)
Vescovo dell'antica città di Canne, fu immagine della misericordia di Dio nel tempo in cui il suo popolo fu provato duramente dalla devastazione operata da Roberto il Guiscardo nel 1083.

tutto il corpo: "Se un membro soffre - scrive S. Paolo - tutte le membra soffrono con lui" (1 Cor 12,26). Nella sua Etica (p. 95), Bonhoeffer osserva: "Il peccato personale avvelena la comunità, come un germe patogeno avvelena il corpo. Anche il peccato individuale più segreto insozza e distrugge il corpo di Cristo".

"La vita cristiana - nota M. Thurian nel suo libro *La confessione* (pp. 61. 62. 63 passim) - era stata ridotta a pratica individuale di preghiera e obbedienza. Questo apporto della spiritualità del XIX secolo deve essere mantenuto e sempre rimesso in onore nella Chiesa, per non cadere in eccessi di liturgismo ed ecclesiasticismo formalistici. Ma lo sviluppo della concezione della Chiesa come corpo mistico di Cristo ci obbliga a pensare la nostra vita cristiana come dipendente dalla vita comunitaria. In effetti, la nostra vita spirituale si nutre, si sviluppa e sboccia nella comunione dei santi. Ciascun cristiano non appartiene più a se stesso, ma, inserito in Cristo, si trova legato al suo prossimo, se ne renda conto o no, in un modo talmente unico che nessun altro vincolo umano è più intimo e più forte.

Questa comunione ontologica di vita nuova è universale nel tempo, nello spazio, e sarà piena e definitiva nell'eternità. Per effetto di questa comunione con i cristiani della Chiesa militante di tutta la terra, noi soffriamo del peccato, delle debolezze e delle difficoltà che il corpo di Cristo sopporta. Ma possiamo anche rallegrarci delle vittorie che Cristo riporta nei suoi fedeli sulla terra e che ha riportato nella vita dei suoi santi. Noi ci sosteniamo a vicenda nel nostro cammino verso Cristo. Siamo responsabili gli uni verso gli altri e possiamo aiutarci a vicenda".

Per ciò "la comunità cristiana progredisce nella misura in cui si fa penitente" (Bonhoeffer), perché contrasta il lievito del peccato, che minaccia di corrompere tutta la pasta e impedisce di essere azzimi per la Pasqua del Signore (cfr. 1 Cor 5,7). Il peccato, sia nascosto sia manifesto, non può mai essere considerato come semplice colpa personale. Esso non ha solo conseguenze psicologiche per chi lo commette (è una sconfitta, una delusione, un indebolimento, una diminuzione dell'uomo - cfr. GS 13), ma appesantisce il cammino dalla Chiesa.

Però, come c'è una solidarietà nella colpa, così, e ancor più, c'è una solidarietà nella redenzione: "*Ubi abundavit delictum superabundavit gratia*" (Rom 5,20). Il peccatore resta sempre nella Chiesa un fratello, oggetto della sollecitudine materna della Chiesa, che lo sostiene nella lotta contro Satana. Il peccato è più forte dell'uomo, il quale da solo non lo può vincere; ma Cristo, mediante il suo Spirito e l'azione di intercessione della Chiesa, vince in te il peccato.



Nel combattimento contro Satana, la Confessione, seguita dall'assoluzione, è un fattore di vittoria.

Il peccato è rottura, squilibrio, disarmonia (cfr. Gen 3): ma Dio in Cristo ricrea la comunione e la riconciliazione, perché Cristo è la nostra pace (Ef 2,14). Il peccato è paralizzante, perché non costruisce il futuro dell'uomo, è inganno e menzogna sulla propria vita. Il sacramento della Penitenza è un dono di grazia, che impegna a un atto di coraggio, per far chiarezza sulla propria vita e recuperare la verità ontologica di legame con Dio.

Il perdono ridà unità, scopo e futuro all'esistenza, perché è incontro con il Cristo crocifisso e risorto, il quale libera dal male e dà vita nuova, che apra il cuore alla fiducia e alla misericordia.

È vero che confessarsi costa (Carducci diceva: "Mai mi umilierò, inginocchiandomi davanti a un uomo"): ma appunto la mortificazione o umiliazione della Confessione è partecipazione alla croce di Gesù: e lì è la tua salvezza. Del resto sappiamo, contro ogni tentazione di individualismo e privatismo spirituale, che la salvezza ci viene donata per mediazione umano-ecclésiastica. "Cristo ci si fa incontro nel fratello; noi cogliamo nel fratello la voce stessa di Dio" (Bonhoeffer, Scritti 181).

Crisi della Confessione

Se nella nostra società si tende a minimizzare la portata morale del peccato, ridotto socraticamente a semplice frutto dell'ignoranza (virtù = conoscenza, male = ignoranza); se un certo psicologismo concepisce il peccato come malattia dell'anima; se alcuni sociologi vedono le radici del peccato nell'ingiustizia sociale, di conseguenza non c'è spazio per la responsabilità personale e soprattutto non c'è alcun riferimento trascendente e non c'è più neanche bisogno di confessarsi.

Ma in tal modo si addormentano le coscienze: tutto è giustificabile e permesso. Karl Gustav Jung afferma che "coscienza e civiltà sono strettamente congiunte. L'uma-

nità progredisce emergendo dal sonno dell'incoscienza e l'uomo cosciente conquista la terra. Il Cristianesimo, richiamando alla responsabilità, al senso del peccato e della riconciliazione, è stato propulsore di civiltà. Si può dire - conclude Jung - che la civiltà occidentale sia nata dal confessionale".

D'altra parte, la vita umana, veramente umana, è possibile solo se è vissuta sotto il segno del perdono. Infatti, non c'è vita senza conflitti: esistono conflitti dentro l'uomo, nei rapporti di coppia, nella famiglia, tra i gruppi sociali, tra le generazioni, nella Chiesa stessa. E i conflitti lasciano ferite: perciò è necessaria la riconciliazione, per ricostruire l'armonia con se stessi, con i fratelli, con Dio. Non bastano le parole: occorre mettersi su un cammino di vita riconciliata. La riconciliazione è il cuore della salvezza. Tre parole ricorrono nel N.T.: conversione, perdono, riconciliazione. Tante pagine della Bibbia cantano il perdono; e gli ebrei celebrano ancora oggi il "giorno del perdono" (Yom kippùr) come la festa più importante. Per noi cristiani il giorno del perdono è la Pasqua, festa della riconciliazione, che ci viene partecipata nel Battesimo, nell'Eucaristia e nel sacramento della Penitenza.

Molta incomprendimento nei riguardi di questo sacramento dipende anche da una presentazione spesso riduttiva e inadeguata che se ne fa. Nei nostri manuali scolastici, e anche in tanta catechesi e predicazione, si parla della Penitenza ancora in modo limitante e poco invitante. Due aspetti prevalgono: il legalismo e il privatismo.

Il legalismo: la Confessione è vista come precetto della Chiesa, quasi come una invadenza nella privacy e un mezzo di controllo delle coscienze. In realtà, si tratta soprattutto di un "dono di grazia", anzi, di un "gran dono", stando proprio all'etimologia del prefisso greco, che è una forma di superlativo. Confessarsi, non è tanto sottoporsi - almeno una volta all'anno - a un peso imposto dalla Chiesa, ma è soprattutto ricevere un regalo da Dio mediante la Chiesa.

Spesso si parla della Confessione ancora in termini, di "giudizio", con tutti gli elementi, che lo compongono: accusa, colpa, condanna o assoluzione. Invece questo è fondamentalmente il sacramento dell'incontro con Cristo crocifisso e risorto, che accoglie e perdona; si tratta di una medicina per la guarigione del peccatore e si offre la grazia salvante per la conversione e la vita nuova.

Il privatismo: le celebrazioni comunitarie della Penitenza sono ancora rare e la stessa "confessione" spesso è intesa come elenco di tante mancanze quasi alla rinfusa, insistendo a volte esageratamente su un'accusa dettagliata, spinta fin quasi allo scrupolo. Invece, senza cadere nella superficialità di un'accusa generica, sembra più formativo per la vita cristiana partire da un dialogo sulla situazione spirituale del penitente, la sua opzione fondamentale, i suoi orientamenti e il suo impegno cristiano.

"Confessione", in senso biblico, è innanzitutto riconoscimento della bontà infinita di Dio, che ha un cuore più grande del nostro peccato (1 Gv 3,20); e significa anche "riconoscimento" della propria responsabilità e colpevolezza in situazioni e atti concreti difforni dal progetto di Dio sulla nostra vita.



**Beata Vergine
Maria dello Sterpeto**
Patrona principale di
Barletta e compatrona
dell'Arcidiocesi

*"Beati i misericordiosi
perché troveranno miseri-
cordia" (Mt 5,7).*

*Da secoli i cittadini di
Barletta hanno scorto
nel Volto della Madre il
Volto misericordioso di
Dio. L'icona è invocata
col titolo dello "Sterpeto"
in riferimento al rovetto
incombusto di Mosè,
simbolo di Maria vergine
e madre, simbolo della
misericordia di Dio verso
il suo popolo e per lui si
erge a Prode e Liberatore.*

Si sente spesso dire la parola "amministrazione" del sacramento: l'accentuazione della sicurezza del perdono indipendentemente dalle qualità morali del ministro certe volte ha ridotto il confessore quasi a un mezzo meccanico, a un 'canale di grazia', senza partecipazione personale. Invece teniamo presente che questo sacramento, anche nella sua forma tutta individuale, è sempre una "celebrazione", in cui, col penitente e a favore del penitente, a nome della Chiesa e a favore della Chiesa intera, il sacerdote è coinvolto come soggetto attivo, che si fa solidale nella sofferenza del peccato e nel cammino di conversione e riconciliazione: "Portate gli uni i pesi degli altri" (Gal. 6, 2). Se è celebrazione, tocca anche il sacerdote come presidente, lo arricchisce di grazia, lo santifica.

**Il sacramento della Penitenza:
dono d'amore e di consolazione**

Affinché possiamo vivere cristianamente l'esperienza della debolezza umana, fisica e spirituale, il Signore ci ha dato due sacramenti, detti appunto "medicinali": il sacramento della Penitenza (per la conversione, il perdono dei peccati e la riconciliazione), e il sacramento dell'Unzione dei malati, per sostenerci nella crisi della malattia, aprire il nostro cuore alla speranza e disporci alla risurrezione totale.

Questi due sacramenti attingono la loro energia vitale al mistero pasquale di Cristo, che segna la vittoria di Dio su ogni forma di egoismo devastante e di fallimento dell'uomo.

È stato pubblicato, in un piccolo libro di appena 28 pagine, il testamento spirituale dello scrittore svede-

se Stig Dagerman, morto suicida nel 1954, ad appena 31 anni. Egli riconosce: "Mi manca la fede: perciò non potrò mai essere felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa... lo stesso sono a caccia di consolazione, come un cacciatore lo è della sua selvaggina".

I sacerdoti sono invitati dalla liturgia a essere "ministri della speranza e del conforto cristiano". Il nostro Dio è il Dio della consolazione, che ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo a nostra volta consolare tutti quelli che soffrono, portando la stessa consolazione che egli ci dà" (2 Cor. 1,3-4).

Gli ortodossi chiamano la Penitenza esattamente così: "Sacramento della consolazione": perché in esso lo Spirito consolatore brucia le sterpaglie dei nostri peccati e ci colma della consolazione dell'amore di Dio: Egli ci rialza dalla paralisi del peccato, ci rimette in piedi, per farci riprendere fiduciosi il cammino.

Al peccatore pentito e riconciliato il Signore dice: "Non conta più il tuo passato: ecco, io faccio nuove tutte le cose" (cfr. 2Cor 5,17). "Alzati e cammina", ripete Gesù, come al paralitico, al cristiano che è caduto, perché non rimanga infangato a terra.

Cristo lo solleva, gli ridona fiducia, speranza e lo impegna, come fece con l'adultera che salvò da sicura morte: "Và in pace, ma non peccare più". L'incontro con Gesù nel sacramento del perdono è risurrezione e vita nuova, da festeggiare con un banchetto (quello eucaristico), come fecero Levi, Zaccheo e il padre del figliol prodigo.

Sac. Antonio Sorrentino

*Direttore Ufficio Liturgico
Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno*

6



Santi Mauro, vescovo, Sergio e Pantaleo, martiri - Patroni principali dell'Arcidiocesi

Il sangue dei Martiri è la prova più grande della fede fino all'effusione del sangue. Questi Santi sono venerati a Bisceglie come esempi di forza e profonda unione al Signore che nella sua misericordia non dimentica i suoi servi buoni e fedeli.



Il sacramento della Penitenza/2

Il contesto biblico

I cristiani, incorporati a Cristo e rinati a vita nuova con i sacramenti della Iniziazione, non dovrebbero più peccare, dovrebbero vivere sempre nella fedeltà al Signore e progredire nel suo amore. Scrive S. Giovanni: "Chi è nato da Dio non vive più nel peccato, perché ha ricevuto la vita di Dio. Non può continuare a peccare, perché è diventato figlio di Dio" (1 Gv. 3,11).

S. Leone Magno nel suo *Primo sermone per il Natale* (PL 54,193) esorta caldamente: "Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del regno di Dio. Con il sacramento del Battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo".

Senonché "noi portiamo un tesoro prezioso in fragili vasi di creta" (2Cor 4,7). Il peccato è sempre in agguato, perché "il vostro avversario, il diavolo, vi gira intorno come un leone ruggente, cercando di divorarvi" (1Pt 3,8). E in realtà, pur giustificati dalla grazia di Dio, sperimentiamo continuamente, nella nostra debolezza, le ferite o conseguenze del peccato originale, per cui abbiamo sempre bisogno della misericordia di Dio, che ci risani e ci ristabilisca nella sua amicizia. Egli, che è Dio-amore, non ci lascia soli nelle nostre difficoltà e risponde al nostro grido di aiuto.

Peccato e misericordia nell'Antico Testamento

Il pio ebreo, consapevole del suo peccato e del suo bisogno di perdono, invocava con fiducia da Dio la purificazione, la riconciliazione e l'inizio di una vita nuova. Il Salmo 51 (Miserere), canto accorato di Davide peccatore pentito, è fatto proprio dall'israelita che implora la misericordia di Dio: "Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Ps 51,7).

"Anche il giusto pecca sette volte al giorno" (Prov 24,16).



**San Sabino,
vescovo
Evangelizzatore della
nostra terra**

(+ Canosa 566)
Vescovo della
città di Canosa ed
evangelizzatore delle
terre a nord di Bari,
fu il proclamatore
della misericordia
di Dio nelle parole
e nelle opere
tanto da essere
definito "restaurator
ecclesiarum".

"Se tu guardi le colpe, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono" (Ps 129,3).

Due salmi in particolare (il 103 e il 145) sono meravigliosi inni di lode alla misericordia di Dio: "Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome..."

Egli perdona tutte le tue colpe...

Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

Egli non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere.

Ma la grazia del Signore è da sempre, dura in eterno per quanti lo temono".

"Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

Canti la mia bocca la lode del Signore e ogni vivente benedica il suo santo nome, ora e per sempre”.

Il tema della misericordia nella Bibbia è legato a quello dell'alleanza, che dapprima fu da tutti accettata con entusiasmo. Dissero, infatti: “Tutto quello che il Signore ci ha detto noi lo vogliamo fare” (Es 19,3; 24,7; Giosuè 24,24; Num 8,6). Ma poi spesso essa fu infranta dagli ebrei sia come singoli sia come popolo, provocando il giusto sdegno di Dio per l'amore incompreso e tradito. In effetti, la Bibbia è come un grandioso romanzo che documenta il rapporto travagliato del popolo eletto con il suo Dio, in un'altalena di fedeltà e tradimenti, pentimenti e perdono.

A fronte delle frequenti colpe che il Signore denuncia come “adulterio”, Dio, pur adirato, fa poi prevalere la sua misericordia, che è tra i suoi titoli esclusivi. Egli è “Colui che fa misericordia” (Ger 32,18), perché “Dio è misericordioso e pietoso, tardo all'ira e ricco di misericordia e fedeltà” (Es 34,6). Del resto, la misericordia è un aspetto dell'amore divino, in quanto si curva sull'uomo bisognoso e sofferente, chiunque egli sia - anche non ebreo - perché Dio è sensibilissimo e tenero con le sue creature, che egli ama più di uno sposo, più di un padre, più di una madre:

“Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo Creatore;

come si rallegra lo sposo per la sposa, così il tuo Dio si rallegrerà di te” (Is 62,5).

“Sion ha detto: Jahvè mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato.

Può mai dimenticarsi una donna del suo bambino, una madre del frutto del suo grembo?

Anche se una donna si dimenticasse, io mai mi dimenticherò di te” (Is. 49,14-15).



**San Cataldo,
vescovo
Patrono principale
di Corato**

*(VII sec. - Irlanda-Taranto)
Vescovo e pellegrino giunse nella terra di Puglia al ritorno dal pellegrinaggio in Terra Santa, cercatore e annunciatore della misericordia di Dio, è visto soprattutto nella città di Corato come segno continuo della misericordia di Dio, la sua intercessione liberò la città dalla peste nel 1483.*

Dio non abbandona mai le sue creature, soprattutto nelle loro situazioni di peccato, che è la massima miseria dell'uomo, ma interviene per perdonarlo e ristabilire in una rinnovata amicizia il peccatore pentito e riconciliato. Lo stesso profeta Giona, che - con criteri umani - non aveva condiviso l'intervento misericordioso di Dio per la conversione dei corrotti abitanti di Ninive, alla fine si arrende a Dio e lo invoca come “Dio di tenerezza e di misericordia” (Giona 4,2).

L'amore misericordioso di Dio va al di là dei ripetuti tradimenti del suo popolo, perché egli è “il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e misericordia per mille generazioni” (Dt 7,9), “sempre pronto a perdonare, pieno di misericordia, lento all'ira e di grande misericordia” (Neemia 9,17).

La sconvolgente vicenda matrimoniale di Osea, obbligato da Dio a sposare una prostituta e costretto a riprendersela in casa nonostante i suoi ripetuti tradimenti, è un segno emblematico dell'amore fedele e irrevocabile di Dio, che dichiara solennemente: “Ti sposerò per l'eternità, ti sposerò nella giustizia e nel diritto, nella misericordia e nell'amore; ti sposerò nella fedeltà e tu conoscerai il Signore” (Osea 2,21-22).

Dice il Signore: “Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà” (Ger 31,3). “Anche se i monti vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace” (Is 54,10).

Poiché Dio è misericordioso e fedele, “l'Antico Testamento incoraggia gli uomini sventurati, soprattutto quelli gravati dal peccato - come tutto Israele che aveva aderito all'alleanza con Dio - a fare appello alla misericordia, a contare su di essa, la ricorda nei tempi di caduta e di sfiducia e invita a rendere grazia e gloria a Dio per la sua infinita misericordia, la quale, in fondo, è una speciale potenza dell'amore, che prevale sul peccato e sull'infedeltà del popolo eletto” (G. Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 4).

La misericordia di Dio nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento l'attributo divino della misericordia acquista particolare rilievo, perché la buona novella, l'evento salvifico giunto al suo compimento in Cristo, è fondamentalmente una rivelazione di misericordia. Lo riconoscono stupiti e grati - alle soglie del Nuovo Testamento - Maria e Zaccaria: “Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia... Ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza” (Lc 1,54.72).

I successivi sviluppi della riflessione sulla vita di Cristo riveleranno chiaramente che in Lui il Padre ha rivelato “le sue perfezioni invisibili” e soprattutto la sua misericordia. Gesù non solo parla di essa e la spiega ricorrendo a similitudini e parabole, ma soprattutto



egli stesso è definito “misericordioso” (Eb 2,17). Anzi, lui stesso è, in certo senso, la misericordia, la incarna e la personifica.

Se nell’incarnazione “è apparsa la filantropia di Dio” (Tito 3,4), se i gesti e le parole di Gesù sono pieni di misericordia, nel mistero pasquale si ha il trionfo della divina misericordia. Dio, infatti, “Padre misericordioso” (2Cor 1,3), dona il Figlio al mondo (Gv 3,16); il Figlio si offre al Padre in sacrificio per la salvezza del mondo; il Padre accetta quest’offerta di Cristo e manda il suo Spirito a risuscitarlo dalla morte e così riconcilia a Sé il mondo intero (cfr. formula dell’assoluzione).

La Chiesa ci fa pregare nella *Prima Prece Eucaristica della Riconciliazione*: “Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a te; ma tu ci hai dato la prova suprema della tua misericordia, quando il tuo figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce”.

L’israelita, reso dalla Legge cosciente del suo peccato, ne invocava la purificazione (Ps 51,12), ma non poteva avere la garanzia di averla ottenuta. Così pure l’anelito dei profeti al rinnovamento interiore (Ger 31,33; Ez 36,26) era un pazientare in attesa del futuro (Rm 3,23-26), un’anticipazione dell’unico e completo perdono che si sarebbe manifestato nell’evento-Gesù, nella sua parola, nella sua morte e risurrezione. Gesù, nella sua stessa persona, nella sua comunione vitale con il Padre e con noi, nella sua obbedienza al Padre in nostro favore, è il nostro perdono davanti a Dio. Il “per-dono” è il “grande dono” di colui che, nella volontaria obbedienza al Padre, dal primo istante della sua incarnazione fino al “consummatum est” della croce, ha fatto della sua intera vita un sacrificio,: “Entrando nel mondo Cristo dice: tu non hai voluto sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: ecco, io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà” (Eb 10,5-7).

È significativo che le prime “presentazioni” di Gesù facciano sempre riferimento a Lui come “salvatore”: “Lo chiamerai Gesù - disse Gabriele e Maria - perché salverà il suo popolo da tutti i peccati” (Mt 1,21). E Giovanni Battista, ai suoi discepoli e alla folla che attendevano ansiosi il Messia salvatore presso il Giordano, indicò in Gesù “l’agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo” (Gv 1,29).

Già la prima dichiarazione messianica di Gesù nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-20) fu sulla linea della misericordia verso i peccatori e gli infelici della vita, quasi a dire che, con la venuta di Cristo, nel mondo ingiusto e cattivo è stato seminato l’amore divino, vi è presente e operante, perché Dio, in Cristo buon samaritano, si china sulle miserie umane.



SS. Salvatore

Titolare della Chiesa Matrice di Margherita di Savoia

“Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo”
(Sal 45, 3).

Nella nostra terra e in modo particolare a Barletta, Andria e Margherita di Savoia, l’immagine di Gesù Cristo alla colonna è chiamata con questo antichissimo titolo. Il Salvatore tra la nostra gente è riconosciuto nell’uomo spogliato, piagato ed umiliato. In questa immagine è evidente a tutti la misericordia di Dio che sorprende e interpella.

Questo amore si qualifica come “misericordia”, parola latina che, secondo l’interpretazione etimologica di Sant’Agostino, è da leggere così: “miseris cor dare = dare il cuore ai miseri”. Perciò Gesù si rivolge soprattutto agli esclusi, ai peccatori, tipo Zaccheo o Matteo. Ai suoi nemici che lo criticavano per questo comportamento irriuale, egli risponde: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare cosa significhi: voglio la misericordia e non i sacrifici; infatti, non sono venuto a chiamare quelli che si credono giusti, ma i peccatori” (Mt. 9,12-13).

Con le famose tre parabole della misericordia (la moneta ritrovata, la pecorella smarrita, il figliol Prodigo - detta anche “parabola del padre misericordioso”), con i suoi numerosi gesti di misericordia Gesù ha mostrato al mondo il cuore misericordioso del Padre.

In particolare, la guarigione del paralitico è segno della guarigione interiore che Gesù opera in nome di Dio Padre (Mc. 2,10). Il racconto del perdono della donna adultera indica chiaramente che Gesù è segno vivente della misericordia del Padre, che va oltre il legalismo dell’Antico Testamento (Gv 8,1-11).

Questa misericordia è “gratuita” (Rm 9,15), è “grande” (1Pt 1,3) e ridona vita: “Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia, infatti, siete stati salvati” (Ef 2,4-5).

San Ferdinando re
Patrono principale
di San Ferdinando
di Puglia

(1198- 1252)
Re di León e di Castiglia, si fa interprete della misericordia di Dio nel suo periodo storico promuovendo la pace, la difesa della fede cristiana e la giustizia. È venerato nella città di san Ferdinando di Puglia che porta il suo nome.



La misericordia, invocata, concessa e accolta, dà gioia sia a Dio sia all'uomo. Lo insegna Gesù con le sue parabole e, accogliendo con bontà i peccatori, assicura che in cielo si fa gran festa quando un peccatore si converte e la misericordia di Dio lo rende capace di vita nuova (Lc 15,7.10).

In realtà, come scrive S. Giovanni nella sua prima lettera, "anche se il nostro cuore ci rimprovera per le nostre colpe", non c'è da scoraggiarsi, perché "Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1 Gv 3,20).

La misericordia, frutto della Pasqua

Momento culminante dell'opera riconciliatrice di Gesù fu l'offerta della sua vita in croce, quando per tutti noi, "con forti grida e lacrime" (Eb 5,7) implorò e ottenne il perdono del Padre (Lc 23,33), e anche a noi, come al ladrone pentito, aprì il cielo (Lc 24,44). Pertanto, la pienezza del perdono di Dio giunge all'uomo in Cristo redentore. Dio salva il mondo riscattandolo nel sangue del suo figlio: "Il figlio dell'uomo è venuto a dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). Perciò "tutti sono giustificati gratuitamente per la sua benevolenza, grazie alla redenzione avvenuta in Cristo Gesù. Dio lo ha esposto quale propiziatorio nel suo sangue per mezzo della fede" (Rm 3,24-25). Cioè Gesù è il perdono, la pace. I molti, cioè "i tutti che sono molti" (Mt 26,28; Mc 14,24) vengono liberati dal peccato per il prezzo di riscatto che è il sangue di Cristo. Ciò che è impossibile agli uomini, lo compie Lui, l'Unico, il figlio di Dio. Cristo, infatti, dona la sua vita, passa attraverso la morte come uno della moltitudi-

ne votata alla perdizione ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"). Egli, con funzione vicaria, ha preso il posto di quella moltitudine: "Padre, per essi sacrifico me stesso" (Gv 17,19). Il suo sangue sancisce la nuova alleanza: "Questo è il sangue mio, dell'alleanza, che viene sparso per molti in remissione dei peccati" (Mt 26,28).

Se i riti sacrificali dell'Antico Testamento potevano realizzare una certa purificazione legale e culturale, "quanto più il sangue di Cristo, il quale offrì se stesso immacolato a Dio, in virtù di uno Spirito eterno, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire al Dio vivente" (Eb 9,14). Questa purificazione e giustificazione del peccatore è destinata a tutti gli uomini e li rinnova totalmente. Paolo descrive la sua conversione e il suo apostolato come frutto della misericordia divina, che liberamente lo ha chiamato e inviato perché ne fosse una manifestazione vivente (1 Cor 7,25; 2 Cor 4,1).

Ecco come scrive nella prima lettera a Timoteo: "Cristo Gesù venne nel mondo per salvare i peccatori, e di questi il primo sono io. Ma fu usata misericordia a me, perché Gesù Cristo volle dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, ad esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna" (1 Tim 15,16).

Se il peccato è morte e la misericordia di Dio è vita, ne abbiamo estremo bisogno e dobbiamo invocarla con tutto l'ardore del nostro spirito per noi e per la Chiesa, facendo nostre le parole di Santa Caterina da Siena:

"Signore, volgi l'occhio della tua misericordia sopra il tuo popolo e sopra il corpo mistico della santa Chiesa. Non mi partirò dalla tua presenza, finché non vedrò che tu gli faccia misericordia. O abisso di carità! Qual cuore può esservi che non scoppi, a vedere l'altezza discesa a tanta bassezza, quanta è la nostra umanità?"

Noi siamo immagine tua, e tu immagine nostra, per l'unione che hai fatta nell'uomo, velando la deità con la miserabile nuvola e massa corrotta di Adamo. Chi ne fu la cagione? L'amore. Tu, Dio, sei fatto uomo, e l'uomo è fatto Dio. Per questo amore ineffabile, ti costringo e ti prego di far misericordia alle tue creature.

O eterna misericordia, tu ricopri i difetti delle tue creature. O misericordia, che esce dalla tua deità, o Padre eterno, e governa tutto quanto il mondo con la tua potenza! Nella tua misericordia fummo creati; per la tua misericordia fummo nuovamente creati nel sangue del tuo figliuolo. La tua misericordia ci conserva; la tua misericordia dà vita. Ella dà lume, per il quale si conosce la tua clemenza in ogni creatura: nei giusti e nei peccatori" (Dialogo della divina Provvidenza).

Sac. Antonio Sorrentino

Direttore Ufficio Liturgico
 Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno



Il sacramento della Penitenza/3

Il contesto ecclesiale

Gesù Cristo, segno vivente di Dio misericordioso

S. Giovanni scrive che il nome vero di Dio è amore: *Deus caritas est* (1 Gv 4,8). Un amore concreto, visibile, soccorrevole, che, come il buon samaritano, si china sulle miserie umane per risanarle e trasfigurarle in vita nuova. Scriveva Giovanni Paolo II: "L'amore di Dio è più potente della morte e del peccato" e "credere nell'amore di Dio significa credere nella misericordia" (*Dives in misericordia*, nn. 7-8). Pertanto, il vero nome di Dio è anche misericordia, "l'essenza di Dio è misericordia" (Benedetto XVI a Savona, 17 maggio 2008).

Ma, concretamente, questa misericordia divina, che "si estende di generazione in generazione" (Lc 1,50), come giunge a noi?

Attraverso Gesù: egli è la misericordia divina che si è fatta carne, vicinanza, condivisione. Gesù è il luogo concreto del perdono e della riconciliazione degli uomini con Dio e tra loro. Nella sua solidarietà con i peccatori, mettendosi nella fila dei peccatori per ricevere il battesimo di penitenza da Giovanni Battista, sedendo a mensa con i peccatori, guarendo e perdonando, accogliendo gli emarginati, sacrificandosi per tutti sulla croce, Gesù ha fatto toccare con mano l'amore gratuito e preveniente di Dio, il quale, "per salvare lo schiavo, ha sacrificato il Figlio" (Sant'Agostino).

Ma Gesù attualmente è vivente, operante, perdonante attraverso il suo nuovo corpo, che è la sua comunità, la sua Chiesa, con la quale egli forma una unità, il "Christus totus" (Sant'Agostino).

La misericordia di Dio salvante in Cristo giunge a noi per mezzo della sua comunità di salvezza, perché - dice il Concilio - sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, Dio ci salva non individualmente, ma in un contesto comunitario (LG 9).

Cantava il salmista: "Abbiamo ricevuto la tua misericordia in mezzo al tuo tempio" (Ps 47,10). Gesù, indissolubilmente congiunto con la sua Chiesa, è il vero tempio di Dio, in cui ogni uomo può cercare e ricevere la misericordia. Quando Gesù stava visibilmente sulla terra, donava salvezza servendosi del suo corpo fisico, ricevuto da Maria Vergine: imponeva le mani, toccava, parlava, perdonava, guariva (il cieco, il lebbroso, il sordomuto, l'emorroissa...), richiamava in vita, suscitando la meraviglia e la lode di tutti. "Da Lui, infatti, usciva una virtù risanatrice" (Lc 8,46).

Quello che Gesù fece un tempo in Palestina comandò ai discepoli di continuare a farlo su tutta la terra: "Andate,

predicate, perdonate, ungete i malati..." I suoi doni, (la parola, il perdono, il suo corpo e sangue, la vita divina) li ha affidati alla sua comunità. In essa e mediante essa, egli continua a ricolmare gli uomini della sua misericordia. "La Chiesa - dice il Concilio - è sacramento mirabile e universale di salvezza" (LG 1) e, in quanto corpo mistico di Cristo, ne continua, estende e comunica l'opera di salvezza. Insomma, come insegna S. Leone Magno, i gesti salvifici del Cristo storico sono diventati i gesti sacramentali del Cristo risorto, che continua a salvare mediante il suo nuovo corpo, che è appunto la Chiesa: "Ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei ministeri" (*Sermo* 74,2).



San Magno vescovo e martire

(II sec.)

Nativo di Trani, da pastore di pecore divenne pastore per il popolo di Trani e successivamente evangelizzatore della città di Anagni che oggi lo invoca protettore. È il segno della misericordia di Dio per il suo popolo, che è condotto dai suoi pastori a pascoli erbosi e tranquilli.

I sacramenti sono appunto gesti del Risorto e atti vitali della Chiesa, unita nello Spirito al suo Sposo e Signore; sono azioni simboliche memoriali del mistero pasquale nelle quali è operante anche il dono della misericordia di Dio per la remissione dei peccati.

La Chiesa, ministra di riconciliazione

Facendo riferimento a parole e gesti di Gesù, la Chiesa, fin dai suoi primissimi inizi, ha sempre avuto coscienza di essere depositaria della grazia del perdono e della riconciliazione nel nome di Gesù Cristo redentore e perciò ha sempre predicato e celebrato la "remissione dei peccati".

I testi biblici di riferimento sono:

Mt 18,15-35: Gesù invita i suoi discepoli alla correzione fraterna e a beneficiare della remissione dei peccati nella comunità, la quale è depositaria del potere di "legare e sciogliere". Questo dono è personalmente conferito anche a Pietro (Mt 16,19), perché Pietro è il segno visibile dell'unità di tutta la comunità.

Gv 20,22-23: apparso agli apostoli nel Cenacolo, Gesù risorto "alito su di loro e disse: Pace a voi. Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi". La remissione dei peccati è frutto della Pasqua e viene donata mediante l'azione congiunta della Chiesa e dello Spirito Santo.

Il mattino di Pentecoste, la Chiesa, per bocca di Pietro, annunciò il perdono dei peccati e la salvezza, da ottenersi mediante il Battesimo: "Alle parole di Pietro i presenti si sentirono come trafiggere il cuore e chiesero a Pietro e agli altri apostoli: cosa dobbiamo fare? Pietro rispose: cambiate vita, ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo e riceverete il perdono dei peccati e il dono dello Spirito Santo" (Atti 2,37-38).

San Paolo è convinto di dover annunciare e dare la riconciliazione nel nome di Cristo. Così scrive ai Corinzi: "Dio ha riconciliato il mondo con Sé per mezzo di Cristo: perdona agli uomini i loro peccati e ha affidato a noi l'annuncio della riconciliazione. Quindi, noi siamo ambasciatori inviati da Cristo, ed è come se Dio stesso esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo, da parte di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio" (2 Cor 5,17-20). E infatti in 1 Cor 5,1-12 e 2 Cor 2,5-11: S. Paolo interviene per giudicare e condannare l'incestuoso di Corinto il quale, però, dopo il suo ravvedimento, viene riammesso nella comunità. "Fedele al mandato del Signore... mai la Chiesa tralasciò di chiamare gli uomini dal peccato alla conversione, e di manifestare con la celebrazione della penitenza, la vittoria di Cristo sul peccato" (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 1).

La remissione dei peccati è un elemento essenziale del Kerigma apostolico e un articolo fondamentale della professione di fede (cfr. il Simbolo apostolico e quello Niceno-costantinopolitano), ed è stata sempre celebrata con riti particolari.

La grazia del perdono, frutto della vittoria di Cristo sul peccato, viene comunicata agli uomini soprattutto attraverso tre sacramenti:



San Gerardo Maiella religioso
Patrono secondario di Corato

(1726 - 1755)
Appartenente alla Congregazione del Santissimo Redentore, si distinse per aver vissuto la misericordia di Dio accanto ai malati, accogliendo indigenti e affidandosi a Dio nella calunnia. La città di Corato ricorda il suo passaggio tra le sue vie.

- *il Battesimo:* "La vittoria di Cristo sul peccato risplende anzitutto nel Battesimo. In esso il vecchio uomo viene crocifisso con Cristo, perché sia distrutto il corpo del peccato e perché noi non siamo più schiavi del peccato, e risorgendo con Cristo, viviamo ormai per Dio" (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 2).

"Una cosa è certa: ciò che eravamo prima ora è stato crocifisso con Cristo, per distruggere la nostra vita peccaminosa e liberarci dal peccato... Consideratevi morti al peccato e viventi per Dio, con Cristo Gesù" (Rm 6,6.11). Perciò nel Credo la Chiesa professa "un solo Battesimo per la remissione dei peccati". Sicché, il Battesimo è il primo dono di grazia che purifica e fa rinascere a vita nuova ed eterna. Esso divinizza l'uomo, costituendolo figlio di Dio, ci fa "miliardari spirituali" (Léon Bloy).

- *L'Eucaristia:* in essa la Chiesa ripresenta al Padre il sacrificio di riconciliazione del suo Figlio nei segni sacramentali del corpo donato e del sangue versato in remissione dei peccati. L'Eucaristia è la sintesi celebrativa della redenzione, è il cuore della Chiesa. Nella Prece eucaristica della Riconciliazione, la liturgia ci fa pregare così: "Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema della tua misericordia quando il tuo Figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce. Prima di stendere le braccia fra il cielo e la terra, in segno di perenne alleanza, egli volle celebrare la Pasqua con i suoi discepoli. Mentre cenava, prese il pane, e rese grazie... Prese il vino e disse: questo è il calice del mio sangue per l'alleanza, versato in remissione dei peccati".

Ogni Eucaristia è il segno vivente e perenne della misericordia di Dio, che nel suo Figlio per noi sacrificato ci offre la riconciliazione, che è frutto della redenzione e ci riaccoglie nell'alleanza, sancita con noi nel sangue di Cristo.

- *La Penitenza:* come il Battesimo è necessario per essere rigenerati alla vita divina, così la Penitenza (che i Padri



chiamavano anche "Battesimo faticoso") è necessaria per i cristiani quando con il peccato mortale perdono questa vita divina o con il peccato veniale la indeboliscono.

Certo, l'Eucaristia è il vertice celebrativo della misericordia e della riconciliazione degli uomini con Dio e tra di loro. L'Eucaristia, infatti, celebra l'alleanza, ma non sostituisce il sacramento specifico della misericordia, che è la Penitenza o sacramento del perdono. Questo sacramento esplicita quello che è contenuto nell'Eucaristia e prepara a una sua "degnata" celebrazione, come già esigeva S. Paolo (1 Cor 11,28). L'eucaristia è la festa dei riconciliati. Per sedere a mensa, al banchetto del figlio del Re, bisogna infatti avere la veste bianca, quella battesimale, non imbrattata da peccati gravi (cfr. Mt 22,1-10; 1 Cor 11,27-29).

Il rapporto uomo-Dio nella storia della salvezza si è sempre realizzato con una struttura sacramentale e di mediazione comunitaria, culminante in Cristo e nella sua Chiesa.

Anche il perdono dei peccati e la riconciliazione rientrano in questo stile salvifico, perciò tendono a farsi evento sensibile, percettibile, da celebrare in un ambito comunitario. Osserva Herbert Vorgrimler:

"Se il perdono è visto solo nella fede e nell'ambito intimo dell'incontro di Dio con un singolo uomo, la dimensione tangibile e comunitaria del rapporto con Dio non è più percepita".

Questa mediazione sacramentale ed ecclesiale, più che essere subita come un peso, dovrebbe essere apprezzata come una situazione favorevole e vantaggiosa. Il cristiano, nella sua triste esperienza di peccato, non può sentirsi solo, abbandonato al suo destino di separazione da Dio e dai fratelli, ma può contare sulla vicinanza e sul sostegno dell'intercessione della Chiesa, la quale nella Messa prega così: "Signore Gesù Cristo... non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace, secondo la tua volontà".

"Tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce nell'opera di riconciliazione, che dal Signore le è stata affidata. Non solo, infatti, essa chiama i fedeli a penitenza mediante la predicazione della parola di Dio, ma intercede anche per i peccatori, e con premura e sollecitudine materna aiuta e induce il penitente a riconoscere e confessare i suoi peccati, per ottenere da Dio, che solo può rimet-

terli, misericordia e perdono. Ma, più ancora, la Chiesa stessa diventa strumento di conversione e di assoluzione del penitente, mediante il ministero affidato da Dio agli apostoli e ai loro successori" (*Premesse al rito della Penitenza*, n. 8).

La Penitenza, sacramento necessario e prezioso

Il sacramento, con cui la Chiesa specificamente riconcilia i suoi figli peccatori, è davvero un dono di grazia; anzi, come dice esattamente la parola "per-dono", è davvero un "grande-dono". Eppure a tanti, fuori e anche dentro alla Chiesa, sembra quasi una ingiustificata pretesa clericale e un peso insopportabile. Alcuni non ne sentono il bisogno, altri, pur riconoscendosi peccatori, pretendono di chiedere perdono direttamente a Dio.

Certo, il Battesimo ci ha resi membra del corpo di Cristo e fratelli fra noi. L'Eucaristia ci mette in comunione col Signore e con gli altri cristiani.

Spesso, però, noi non viviamo da veri figli di Dio: per errori e per colpa nostra, questi legami di unità e di carità si allentano o addirittura si spezzano. Ogni peccato è uno strappo, una rottura con Dio e con i fratelli.

Riconoscere questa situazione è un atto di verità sulla nostra vita, soprattutto se la confrontiamo con le esigenze altissime del Vangelo: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,48); "Chi è senza peccato alzi la mano" (Gv 8,8).

Tutta la nostra esistenza, come umanamente è sotto il segno del conflitto e della dilacerazione, così vien posta da Cristo sotto il segno della riconciliazione mediante un sacramento particolare, che, cancellando i peccati, ricompone la comunione con Dio e i fratelli e dona una forza speciale per vincere il male. Il peccato, infatti, non è una conquista, ma un diminuzione dell'uomo (GS 13), è una sconfitta della sua libertà, un atto di chiusura egoistica. Prenderne coscienza è un atto di coraggio e segna un momento di maturazione. Ma vincere il peccato è un dono di grazia. Come al paralitico di Cafarnao, Gesù ad ogni peccatore sinceramente pentito dice: "I tuoi peccati sono perdonati. Alzati e cammina" (Mc 2,11).

Il perdono divino porta con sé una presa di coscienza, rende l'uomo responsabile, libera il peccatore dalla paralisi di un angosciante senso di colpa e lo rimette in piedi.



Santo Stefano diacono e martire
Patrono secondario di Trinitapoli

Segno della misericordia di Dio per gli affamati della parola di Dio e del pane quotidiano (cfr. At 6, 2-6), era già venerato nell'antica cattedrale della ormai distrutta Salpi è ora il titolare della chiesa madre di Trinitapoli.

**Beato Paolo
da Barletta**

Missionario
agostiniano nell'isola
di S. Thomè

(Barletta XVI sec. - S.
Thomè (India) 1580)
Il beato frate agostiniano incarnò la misericordia di Dio per il popolo dell'isola di san Thomè nelle Indie Orientali e presso i suoi confratelli per i quali fu grande esempio di preghiera e obbedienza.



Ma perché confessarsi al sacerdote?

Certo, solo Dio può perdonare i peccati. Ma anche il perdono - come qualsiasi altro dono (la vita, la gioia, l'amore, la cultura) - ci viene da Dio mediante persone concrete.

Scrive S. Giovanni (1 Gv 3,20): "Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore". Dio ha mostrato concretamente il suo infinito amore per noi nel mistero pasquale. In esso il Padre ha consegnato il suo Figlio alla morte per tutti noi (Rm 8,32) e il Figlio, offrendosi al Padre per noi (Eb 9,14), chiese perdono per l'umanità intera; il Padre glielo concesse, "riconciliando a Sé il mondo in Cristo suo Figlio".

Perciò il Risorto, aparendo agli apostoli nel cenacolo, li salutò ripetutamente dicendo: "Pace a voi". La pace, la riconciliazione è frutto della Pasqua. Gesù la dona ai discepoli che lo avevano abbandonato; ma essa è da estendere e portare, mediante l'azione dello Spirito Santo, a tutti gli uomini: "Alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo: a chi perdonerete i peccati saranno perdonati, a chi non li perdonerete resteranno non perdonati" (Gv 20,21-23). Così Gesù affidò la grazia del perdono alla sua comunità, che è santa, perché amata da Cristo e purificata nel suo sangue (Ef 5,25-26), ma è anche sempre peccatrice nei suoi membri e perciò è sempre bisognosa di misericordia, ma è anche ministra di riconciliazione.

"Il Signore - scrive S. Gregorio VII - vuol servirsi di peccatori per riconciliare altri peccatori". D'altra parte, rimane sempre vero che nessuno riesce a guardarsi con piena serenità né a risollevarsi unicamente con le proprie forze. Se il Signore, nell'esperienza amara del peccato, ci mette accanto un sacerdote, è perché non vuol lasciarci soli in un momento così delicato, esposti al rischio dell'illusione, dell'incertezza e dello scoraggiamento. Certo, costa fidare le proprie colpe morali. Ma, nota Bonhoeffer, questo atto di umiltà rende partecipi della croce di Cristo e compensa la superbia insita in ogni peccato.

Inoltre, siccome ogni peccato, anche il più nascosto, non solo offende Dio, ma, come germe patogeno, danneggia anche i fratelli, per averne il perdono, bisognerebbe confessarlo pubblicamente davanti a tutti. Chi ne avrebbe il coraggio? Perciò la Chiesa, madre comprensiva

della debolezza dei suoi figli, ha voluto che la confessione fosse fatta con estrema discrezione a un suo ministro, il quale, impastato anch'egli di miserie umane ed esposto come tutti alla tentazione, si pone con il penitente sotto la croce di Cristo e invoca per sé e per il fratello la misericordia e la pace del Signore.

Il confessore - come diceva Sant'Alfonso - è insieme giudice, medico e padre. Egli, quale ministro del perdono, accoglie, ascolta, illumina, consiglia, guida, incoraggia. Poi, nel nome di Cristo Salvatore, imponendo le mani, invoca lo Spirito Santo perché sciolga dalla colpa (=assolvere), guarisca le ferite del peccato, riconcili con il Padre e con la comunità, doni forza per riprendere con gioia il cammino cristiano nella fedeltà e nella carità.

Dai testi biblici alle prime liturgie penitenziali

L'attività penitenziale della Chiesa è correlativa alla coscienza di fragilità e di peccaminosità del cristiano: infatti si è consapevoli che, anche dopo il Battesimo, è possibile (e in pratica avviene) la caduta nel peccato. Dio, in Gesù Cristo, vuol salvare anche questi figli peccatori, perciò la Chiesa deve annunciare la conversione e comunicare la grazia del perdono.

L'uomo, a causa del peccato, è "figlio dell'ira" (cfr Ef 2,3: "eramus natura filii irae") e ha costantemente bisogno del perdono di Dio. Gesù Cristo gli offre, mediante il suo corpo ecclesiale, una nuova possibilità di salvezza. Così per Sua grazia, il peccatore, come diceva Lutero, diventa "figlio della misericordia". La Penitenza perciò dai Padri era chiamata "2° Battesimo". Scrive Sant'Ambrogio: "Non mancano mai alla Chiesa l'acqua del Battesimo e le lacrime della penitenza" (Ep. 41,12).

Una specifica liturgia della penitenza si è andata sviluppando nella Chiesa tra il II e il VI secolo, assumendo forme diverse, secondo se si trattava di peccati capitali e manifesti (apostasia, omicidio, adulterio) oppure di peccati leggeri, per i quali il perdono poteva essere ottenuto attraverso opere penitenziali (atti di carità, preghiera, digiuno, elemosina....), che Agostino chiama "penitenza quotidiana".

Quanto però alle concrete forme celebrative, la storia rivela una notevole varietà: dalla penitenza pubblica a quella privata-individuale; dalla riconciliazione con la Chiesa alla confessione di devozione: segno che l'irrinunciabile e inalterabile contenuto sacramentale del perdono divino è stato mediato e posto in essere dalla comunità con una varietà di gesti e un'accentuazione di significati, corrispondenti a diverse circostanze storiche, teologiche, umane, che hanno richiesto modifiche dei riti sacramentali.

La prassi penitenziale antica

Nell'evoluzione storica della prassi penitenziale antica possiamo distinguere due tappe: penitenza pubblica e confessione privata.



a) Dal II al VI sec. vigeva la cosiddetta *Penitenza pubblica o canonica*, cioè: le forme attraverso le quali il peccatore pentito fa "penitenza" e viene riconciliato si svolgono con la partecipazione della comunità (anche se normalmente l'accusa si fa in privato, mai in pubblico); tale prassi, poi, ha delle norme e canoni ben precisi, perciò viene detta "canonica".

La Penitenza pubblica era riservata ai peccatori ritenuti colpevoli di peccati gravissimi e notori. Non era reiterabile, cioè si concedeva una sola volta in vita. Solo nel IV-VI sec. si concesse ai penitenti anche il Viatico in punto di morte.

L'itinerario penitenziale, che portava il peccatore pentito al perdono, si svolgeva in tre fasi:

1. l'ingresso nell'ordo (o gruppo) dei penitenti, in genere all'inizio della quaresima, con l'imposizione di una penitenza da praticare per un congruo periodo di tempo;
2. l'esercizio di tale penitenza con digiuni, orazioni, pellegrinaggi ecc.;
3. la riconciliazione, in genere al mattino del giovedì santo.

Così tutta la quaresima aveva un carattere penitenziale, anche per tutta la comunità, che accompagnava i penitenti verso la riconciliazione.

Questa prassi penitenziale metteva in risalto la dimensione liturgico-comunitaria della penitenza, però non era ripetibile ed era anche molto austera. Difatti durante il periodo della penitenza era proibito sposarsi, o se sposati, di usare i diritti matrimoniali. Era altresì interdetto il commercio nonché l'esercizio di incarichi pubblici. Insomma, sia le pesanti opere penitenziali sia queste interdizioni civili sia la non reiterabilità, resero un po' alla volta impraticabile questa penitenza pubblica.

Adirittura alcuni catecumeni rimandavano il Battesimo in età avanzata o addirittura in punto di morte, temendo di doversi sottoporre, in caso di peccato, a una prassi così rigorosa, che era giustificata e praticabile solo in un'epoca di grande fervore religioso ed esigeva un impegno di conversione molto serio, soprattutto per evitare che i cristiani convertiti sentissero il richiamo a ritornare al paganesimo.

b) Perciò, verso la fine del secolo VI, venne accolta con favore un'altra forma di Penitenza, portata nel continente dai monaci irlandesi, i quali avevano privilegiato, del messaggio evangelico, soprattutto la misericordia sconfinata di Dio.

Questa nuova forma, denominata *Penitenza privata* è basata su questi principi: tutti i peccatori, chierici e laici, possono richiedere

e ricevere il perdono ogni volta che sono pentiti, senza limitazioni. Il peccatore si rivolge privatamente al sacerdote, che gli impone la penitenza da praticare; poi, compiuta tale penitenza, il penitente ritorna per avere la riconciliazione, che comincia ad essere chiamata "assoluzione". In un secondo tempo, facendo affidamento sulla promessa del penitente, si anticipò l'assoluzione prima ancora che il penitente avesse compiuta la penitenza prescritta.

Tale forma di *Penitenza* veniva anche chiamata *tariffata*, perché v'erano come delle "tabelle di pene" rigidamente previste per i diversi peccati e che il penitente poteva eseguire di persona o anche far eseguire da altri, soprattutto commutando le opere con preghiere e celebrazioni di Messe.

Così, anche per soddisfare tali opere penitenziali, sorse la figura dei cosiddetti preti "altaristi", perché stavano per ore e ore all'altare a celebrare in continuazione formulari di Messe penitenziali. In tal modo il sacramento della Penitenza rischiò di diventare meccanico e banale.

Nel secolo XI convivevano due forme penitenziali, quella pubblica e quella privata. Dal secolo XIII cominciò a rimanere solo la confessione *auricolare*: cioè l'accento venne posto sull'accusa dei peccati e sull'assoluzione. Il rito venne sempre più semplificato sino a ridursi alle sole formule assolutorie, e tutta la celebrazione diventò un fatto quasi completamente privato: scomparve la comunità, e la quaresima perdette il suo carattere di grande percorso penitenziale.

C'è da riconoscere che la Confessione privata lungo i secoli ha portato frutti lodevoli di direzione spirituale e di formazione ascetica, ma spesso è anche scaduta a semplice devozione e talvolta ha creato dei

cristiani eternamente dipendenti, incapaci di regolarsi da sé e sempre bisognosi di essere condotti per mano, fino al limite dello scrupolo, impegnati in mille problemi casistici.

Dal punto di vista rituale, l'introduzione del confessionale, voluto da S. Carlo Borromeo, favorì la discrezione ma anche l'anonimato del penitente; inoltre tolse visibilità al gesto di imposizione delle mani e portò anche a uno scadimento della celebrazione a semplice amministrazione di routine del sacramento, visto frequentemente come una dolorosa obbedienza al precetto ecclesiastico di confessarsi almeno una volta all'anno (Concilio lateranense IV, 1215) e come un mezzo facile per avere il perdono, senza eccessiva attenzione al mistero del peccato, al cammino di conversione e senza esplicito riferimento al mistero pasquale di Cristo.

Sac. Antonio Sorrentino

Direttore Ufficio Liturgico
Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno



Beato Raffaele da Barletta

Servo di Maria

(XV sec.)

Frate dell'Ordine dei Servi di Maria operò nel Convento di Santa Maria della Croce a Barletta come questuante. Fu segno della misericordia di Dio per i poveri, fu lui stesso povero tra i poveri ma ricco di amore per Il Signore e la Madre sua.

Il sacramento della Penitenza/4

Il contesto liturgico

**Dal Rituale tridentino del 1614
all'Ordo Paenitentiae del 1974**

Per circa sei secoli (dal '300 al '900), la confessione auricolare, fatta privatamente al sacerdote, è rimasta l'unica forma celebrativa del sacramento della Penitenza, riconosciuta dal Concilio di Trento e attuata secondo il Rituale del 1614.

Pure con i suoi limiti teologici e liturgici (ma siamo anche figli del tempo!), tale confessione, gestita con fede, pietà e sacrificio sia da preti carismatici (il santo curato d'Ars, S. Giuseppe Cafasso, Padre Pio, P. Leopoldo Mandic) sia da tanti oscuri ma zelanti sacerdoti, è stata un grande strumento di grazia e ha prodotto frutti lodevoli di formazione ascetica e di santità. Purtroppo, però, una concezione riduttiva dei sacramenti, la poca attenzione ai *Praenotanda* del Rituale tridentino, che insistevano molto sulle doti spirituali del confessore e su un'amministrazione responsabile e saggia del sacramento, e il prevalere di una concezione minimistica e validistica dei sacramenti, ridotti ai loro elementi essenziali, portarono a una progressiva disistima e decadenza della Confessione.

Spesso essa fu considerata non più un meraviglioso dono di grazia, un dono pasquale di rinascita, ma un impegno oneroso per preti e fedeli, da soddisfare in circostanze eccezionali, se non addirittura solo a Pasqua, come adempimento del precetto ecclesiastico sancito a partire dal Concilio Lateranense IV (1215).

È pur vero che questa crisi è stata favorita anche da una fondamentale incomprensione della coscienza moderna per il momento rituale della vita, in quanto oggi si privilegia la spontaneità, mentre il rito è percepito tendenzialmente come una modalità primitiva, un po' superstiziosa e magica, di espressione del sentimento religioso. Però "molte incomprensioni dipendono anche da una pratica concreta dei sacramenti e dei riti cristiani in genere e dal loro ricadere in ritualismo o, al contrario, in forme cele-

brative assai discutibili, improvvisate e ripetitive". Perciò rimane attuale l'invito dei Vescovi italiani a "correggere i difetti del ritualismo e cioè della riproduzione soltanto materiale di ciò che è prescritto" e a curare molto la pastorale presacramentale (cfr. CEI, *La forza della riconciliazione*, 2. 3. 3d) e la dignità celebrativa del sacramento (G. Paolo II, Esortazione post-sinodale *Penitenza e Riconciliazione*, n. 32).

Il Rituale tridentino tentò di dare all'amministrazione della Penitenza una certa visibilità e solennità. Prevedeva, infatti, che il sacerdote rivestito di cotta e stola violacea, confessasse normalmente (soprattutto le donne) in chiesa e nel confessionale. Inoltre, ad evitare che l'incontro con il penitente scadesse in un rapporto anonimo, formale e sbrigativo, prescriveva al confessore, prima di accedere al confessionale, di invocare l'aiuto di Dio "divinum auxilium piis precibus implorabit" (bellissimo!), di accogliere con bontà (humaniter) il penitente, informarsi della sua situazione di vita, aiutarlo a dire con sincerità e vero pentimento i propri peccati, istruirlo con una brevissima catechesi, a "correggerlo" con paterna carità per condurlo sulla strada di una reale conversione anche con l'invito a confessarsi più frequentemente, almeno nelle grandi feste e preferibilmente ogni mese.

Prescrizioni, queste, ancora oggi preziose e valide. Tuttavia, la Confessione rimaneva pur sempre circoscritta in un ambito privato, quasi come una sorta di transazione tra il prete e il penitente, in vista del perdono dei peccati. Due elementi erano - se non assenti - tuttavia non percepibili: la parola di Dio (sostituita da severe norme giuridico-morali) e il riferimento ecclesiale.

D'altra parte, è onesto riconoscere che il sacramento della Penitenza è per definizione il sacramento della crisi, cioè del confronto sincero e impegnativo della vita del singolo battezzato e di tutta la Chiesa con le esigenze altissime del Vangelo. Niente di strano che sia il sacramento più difficile da celebrare e da vivere. Il Concilio Vaticano II, constatando la povertà del rito post-tridentino, chiese: "Si rivedano

16



Servo di Dio don Pasquale Uva
Presbitero diocesano

(Bisceglie, 1883-1955)

Parroco di Bisceglie fondò le suore "Anzelle della Divina provvidenza" e volle essere nella sua terra presenza della misericordia di Dio che non dimentica i poveri, i folli e gli ammalati.



il rito e le formule della Penitenza, in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento" (SC 72).

A sua volta, la *Lumen Gentium* (nn. 8 e 11) aveva sottolineato la dimensione ecclesiale del sacramento della Penitenza e la Costituzione liturgica (n. 27) aveva invitato a "preferire la celebrazione comunitaria dei sacramenti a una loro celebrazione individuale e quasi privata".

E così, dopo un iter lungo e travagliato, finalmente, nel 1974, fu formulato il nuovo *Ordo Paenitentiae*, uno dei documenti post conciliari più attesi e controversi, con il quale si è tentato di recuperare il meglio delle liturgie passate, conciliando le esigenze di una celebrazione comunitaria con quelle di una celebrazione più personale del sacramento per la riconciliazione dei peccatori.

Pertanto, il nuovo *Ordo Paenitentiae* ha articolato la celebrazione della Penitenza in tre forme o riti, che già nel titolo rivelano la relativa destinazione:

1. *Rito della riconciliazione dei singoli penitenti.* Nella sua struttura è quasi identico al rito precedente, ma anche abbastanza differente, perché si riconosce spazio alla parola di Dio (sia nella preparazione sia nel momento specifico della Confessione), si evidenzia il rito dell'imposizione delle mani e viene adottata una nuova e più ricca formula di assoluzione.
2. *Rito per la riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuali.* Il sacramento viene celebrato nel corso di una vera e propria liturgia della parola di Dio, con omelia ed esame di coscienza (guidato oppure silenzioso), confessione generale, preghiera litanica, recita del Pater noster e preghiera conclusiva del presidente. La confessione e l'assoluzione sono individuali, in una linea ancora di ascolto e di preghiera comune. Infine, insieme i fratelli riconciliati ringraziano il Signore con una delle sette preghiere di lode e ricevono la benedizione di congedo.
3. *Rito per la riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione generali.* È questa la vera grande novità del nuovo Ordo; una novità molto attesa e contrastata, non da tutti accolta a consentita. Dal punto di vista rituale, si svolge come nel 2° rito. Però, anziché confessarsi singolarmente al sacerdote, tutti insieme i penitenti recitano in ginocchio una formula di confessione generale e ricevono l'assoluzione generale, tuttavia impegnandosi esplicitamente a confessare quanto prima i propri peccati al sacerdote.

Caratteristiche del nuovo Ordo Paenitentiae

1. *Pluralità di riti o forme celebrative.* È certo che la Chiesa è comunità di salvezza e le è stata affidata la grazia del perdono di Dio. Le modalità di offerta di questo dono variano, perché la Chiesa, nella sua discrezionalità annette a certi gesti un valore e un'efficacia particolari, quali veicoli di grazia.

Perciò non ci meravigliamo dei cambiamenti della gestualità liturgica: siamo nel provvisorio dei segni. Ma è la Chiesa che li sceglie e li determina in riferimento alle indicazioni di Cristo e alle concrete situazioni storiche della comunità e li carica di un'efficacia salvifica.



Servo di Dio mons. Raffaele Dimiccoli
Presbitero diocesano

(Barletta, 1887-1956)
Vicario generale dell'Arcidiocesi Nazarena di Barletta, fu presenza misericordiosa di Dio attraverso la sapiente attenzione alle periferie della sua città che curò con opere educative e caritative a favore soprattutto dei giovani.

Il sacramento è un gesto divino e umano, la cui funzione significativa naturale è veicolo di un significato e di una efficacia soprannaturale: perciò questo gesto umano deve essere eloquente per gli uomini che lo compiono e ai quali viene rivolto.

Il modo di celebrare la Penitenza oggi nella Chiesa dovrà essere determinato sia in base a ciò che Dio ci ha rivelato del suo mistero di misericordia e di salvezza, sia in base alla situazione culturale propria dell'uomo d'oggi. Anzi, il modo di celebrare la Penitenza in ogni singolo caso dovrà prendere in considerazione la situazione concreta di una data assemblea o di un dato penitente. È per questo adattamento che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa un ampio potere discrezionale nella determinazione del modo concreto di celebrare i sacramenti, e ha voluto che essi fossero celebrati per mezzo di persone intelligenti e libere. L'evoluzione della mentalità e della psicologia umana esigono un continuo sforzo di ripensamento e di adattamento del modo di presentare il messaggio di Cristo e di celebrare il suo mistero. La varietà dei luoghi e delle situazioni impongono pure una varietà dei modi di espressione dell'unico vangelo e degli identici sacramenti. E ciò sia a livello della Chiesa universale, sia a livello delle chiese particolari. Nessuna modalità celebrativa può essere assolutizzata quale unica forma espressiva del Vangelo e del mistero di Cristo celebrato.

2. *Dei nuovi riti, due su tre sono forme comunitarie:* quasi a sottolineare che la preferenza dovrebbe essere data a celebrazioni comunitarie, analogamente a quanto avviene in campo eucaristico, dove la forma tipica di celebrazione non è quella privata, ma quella con la partecipazione del popolo.

Questa prevalenza di forme comunitarie di riconciliazione, dato che la liturgia è luogo teologico, in quanto celebra la fede, porta a sottolineare che la mediazione ecclesiale nel cammino penitenziale è ineludibile. La nuova prospettiva è: dal singolo penitente alla Chiesa penitente, recuperando una nuova visione ecclesiale del sacramento, che dal Medioevo era diventato sinonimo di

incontro segreto e individualistico del peccatore con un sacerdote.

Infatti nei numeri 3-5 dell'Introduzione al nuovo Ordo troviamo tutta una teologia rinnovata dell'ecclesialità penitenziale, in quanto tratta

- della Chiesa che, pur essendo santa, è sempre bisognosa, di purificazione;
- della penitenza nella vita e nella liturgia della chiesa;
- della riconciliazione con Dio e con la Chiesa.

Così la Chiesa è indicata come "luogo" stesso dell'itinerario individuale della Penitenza. Perciò il singolo penitente non è più solo in questo incontro, ma viene coinvolto nel movimento e nella dimensione penitente e riconciliatrice di tutta la Chiesa.

Tuttavia è da notare che successivi interventi sia del nuovo Codice (can. 961) sia dell'Esortazione apostolica *Ric. e Pen.* hanno ristretto molto e praticamente reso rarissimi i casi di adozione della terza forma, riservandola eccezionalmente a imminente pericolo di morte e a grave necessità pastorale (però, si esemplifica, non sono di questo genere una grande folla presente ad una festa o a un pellegrinaggio). Inoltre bisogna sempre avvertire i fedeli che l'assoluzione generale non li esime dall'obbligo di confessare personalmente i peccati gravi (ReP 33).

Alla base di disposizioni tanto restrittive c'è evidentemente il ragionevole timore che queste celebrazioni sacramentali si trasformino in occasione di disimpegno più che di impegno penitenziale: "La grazia a buon mercato, cioè il perdono senza pentimento e conversione - direbbe Bonhoeffer - è il nemico mortale della nostra Chiesa" (*Sequela*, pag. 21).

Praticamente, salvo casi eccezionali determinabili dalla Conferenza Episcopale, normalmente possiamo usare solo le prime due forme celebrative, le quali evidenziano ciascuna un aspetto particolare del sacramento: "La prima forma (celebrazione individuale) consente la valorizzazione di aspetti più propriamente personali ed essenziali, che sono compresi nell'itinerario penitenziale, la seconda forma (celebrazione comunitaria con confessione e assoluzione individuale) evidenzia maggiormente l'aspetto ecclesiale della penitenza (ReP 31, IV).

Certo, non possiamo pretendere che un rito risponda a tutte le nostre attese: ogni rito ha un suo specifico più evidente. Così la prima forma dà più spazio all'incontro personale del sacerdote col penitente, al dialogo, a un intervento più diretto e rispondente alla sua situazione, a proporre una forma soddisfattoria più idonea e consente anche un po' di direzione spirituale.

Però rimane il rischio di un certo privatismo.

L'introduzione del "Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuali" è l'innovazione più caratteristica della riforma e costituisce liturgicamente e pastoralmente la celebrazione migliore del sacramento, perché concilia due esigenze: quella della responsabilità personale del peccato e della conversione nell'incontro col Signore misericordioso, e quella del riflesso sociale-comunitario del peccato e della mediazione ecclesiale per la conversione e il perdono. Il tutto in un contesto di Chiesa radunata, penitente, in ascolto della Parola, gioiosamente grata per la riconciliazione.



**Servo di Dio don
Ruggero Caputo**
Presbitero
diocesano

(Barletta, 1907-
1980)

Grande innamorato
dell'Eucaristia e
della Vergine, fu
testimone della
misericordia di
Dio attraverso il
sacramento della
Riconciliazione
e con la guida
spirituale di
numerosi giovani
che seguì nella
ricerca vocazionale.

Qui traspare senza dubbio una maggiore verità del sacramento (veritas signi), perché meglio si esplicita la preghiera di intercessione della Chiesa per i suoi figli, "caduti e cadenti, che ella rialza e sorregge maternamente nel loro cammino incontro al Padre" secondo la bella espressione del card. Journet.

Tuttavia c'è poco spazio per il colloquio personale, anche se, a dir il vero, la Parola di Dio proclamata e attualizzata nell'omelia può essere più efficace di certe esortazioni vaghe, moraleggianti e superficiali, fatte - talvolta - senza adeguata attenzione alla parola di Dio e al penitente.

Queste celebrazioni comunitarie - senza tuttavia escludere anche la forma individuale - dovrebbero diventare più frequenti, quasi una prassi normale, soprattutto nei tempi di Avvento e di Quaresima, in preparazione alle feste liturgiche e patronali, sia per tutto il popolo che per categorie particolari di persone, come prevede il nuovo Ordo, che fornisce anche schemi celebrativi specifici per ragazzi, giovani, malati, ecc.

Riconoscendoci insieme peccatori sotto la croce di Cristo e rinnovati per la Parola e per la grazia del Sacramento, facciamo luce e verità sulla nostra vita e cadono le maschere, i pregiudizi, le resistenze, per aprirci al perdono e all'amore reciproco.

Indicazioni pratiche sulle modalità celebrative del sacramento

Giovanni Paolo II, nel documento post sinodale "*Ric. e Penit.*" (n. 32) raccomanda di curare "l'aspetto celebrativo del sacramento della Penitenza". In realtà i segni ci plasmano, sono un linguaggio, a volte più espressivo e penetrante delle parole, perché toccano sfere sensibili ed emotive, evocano col loro simbolismo situazioni che sfuggono al controllo della fredda ragione e della espressione puramente verbale, coinvolgono l'uomo nella sua totalità.



1. *Innanzitutto viene raccomandata l'accoglienza, l'aspetto umano del sacramento non va mai sacrificato. Chi viene a confessarsi deve sperimentare la gioia dell'incontro con Gesù misericordioso e trovare fraternità e paternità.*

Perciò non è incoraggiante cominciare la confessione in modo fiscale con un interrogatorio stereotipato. Il nuovo Rito (nn. 16 e 41) invita ad accogliere il penitente con bontà, con parole affabili e cordiali. Suggerisce anche ben sei formule possibili di accoglienza e riconosce la possibilità di inventarne altre (sempre di ispirazione biblica e intonate al clima celebrativo).

2. *Dialogo. L'attenzione sia alla componente umana del sacramento sia alla storia della salvezza - di cui è celebrazione memoriale - induce a evidenziare, nella celebrazione, l'aspetto delicato e a volte decisivo del dialogo.*

Il RP al n. 11 specifica che il sacramento viene celebrato insieme dal sacerdote e dal penitente: quest'ultimo non può limitarsi a fare la lista dei peccati, ma si alterna e si unisce al sacerdote nel dialogo e nella preghiera.

Il penitente ha bisogno del perdono, ma anche di una parola giusta, per fare chiarezza sulla propria vita e ritrovare in Cristo coraggio e fiducia per ricominciare il cammino cristiano o per riprenderlo e proseguirlo con maggiore velocità, secondo la bella espressione di Gregorio VII: "chi già corre, aiutiamolo a correre più velocemente" ("currentem citius impellamus currere").

È anche previsto che nel momento celebrativo vi sia un po' di direzione spirituale, che per le persone più sensibili e maggiormente bisognose può evidentemente trovare maggiore sviluppo fuori del momento sacramentale.

3. *Dare spazio alla parola di Dio; essa deve essere sempre presente, in ogni tipo di celebrazione, anche in quella tutta individuale (RP n. 17).*

Superiamo così l'altro rischio dello psicologismo, cioè la riduzione dell'incontro sacramentale a puro incontro umano. Noi celebriamo il sacramento della fede, alla luce della parola di Dio. Questa va letta e meditata già nella preparazione al sacramento, per confrontarvisi (vengono proposti ben 12 brani brevi, altri più lunghi; di altri ancora si dà riferimento testuale). Durante il rito della confessione il sacerdote e il penitente possono leggere la parola di Dio o almeno il sacerdote la propone

a memoria o a senso. Nella celebrazione di questo sacramento non ci confrontiamo con il perbenismo borghese e l'estremismo scandalistico, di fronte ai quali ci sentiamo tutti bravi; né ci esaminiamo di fronte al soggettivismo etico, che può giustificare tutto; ma ci confrontiamo con le esigenze altissime della perfezione di Dio (Mt 5,48), di fronte ai quali siamo sempre manchevoli e bisognosi di purificazione.

Anche nel dare consigli al penitente, il confessore si ispiri più alla parola di Dio che a modelli moralistici e filosofici (stoicismo, idealismo). La vita cristiana non si costruisce con criteri puramente umani, anche se alti, ma con le esigenze ben più forti e consolanti della Rivelazione.

4. *La soddisfazione o opera penitenziale: "È l'atto finale che corona il segno sacramentale della Penitenza... Le opere della soddisfazione - che, pur conservando un carattere di semplicità e umiltà, dovrebbero essere più espressive di tutto ciò che significano - vogliono dire alcune cose preziose: esse sono il segno dell'impegno personale, che il cristiano ha assunto con Dio nel sacramento, di cominciare un'esistenza nuova (e pertanto non dovrebbero ridursi soltanto ad alcune formule da recitare, ma consistere in opere di culto, di carità, di misericordia, di riparazione); includono l'idea che il peccatore perdonato è capace di unire la sua propria mortificazione fisica e spirituale, ricercata, o almeno accettata, alla passione di Gesù che gli ha ottenuto il perdono; ricordano che anche dopo il perdono rimane nel cristiano una zona*

d'ombra, dovuta alle ferite del peccato, all'indebolimento delle facoltà spirituali, in cui opera ancora un focolaio infettivo di peccato, che bisogna sempre combattere con la mortificazione e la penitenza" (ReP n. 31).

È bene evitare le solite formule penitenziali, stantie, incolori, uguali per tutti; già la forma "dirai per 'penitenza' tre Ave Maria" è inesatta, perché non è ben motivata e dà adito ad equivoci; si potrebbe, se mai dire: "In riparazione dei tuoi peccati, per ringraziare il Signore, per chiedere il suo aiuto nella tentazione, dirai tre volte il Padre nostro...".

Ma occorre scegliere e dosare - se mai d'accordo col penitente - forme più vere e formative di soddisfazione, più rispondenti ai peccati e anche più salutari, come suggerisce il nuovo Codice (can. 981).

5. *Il gesto dell'imposizione delle mani: è un felice recupero; purtroppo - se c'è la grata - non è più visibile, ma spesso non lo si fa per niente! Invece è un gesto carico di significato: è un gesto epicletico, che richiama, anche nel segno, come il perdono viene dato per mezzo dello Spirito Santo. Ha anche un altro significato: Dio ti accoglie, ti pro-*



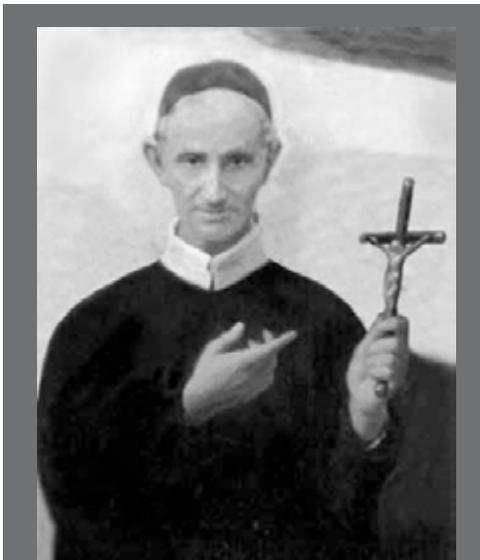
Servo di Dio fra Dionisio da Barletta
Frate minore cappuccino

(1682-1755)

Fu conosciuto come il "cercatore benefico", fu segno della misericordia di Dio nell'attenzione ai poveri e per la ricerca della pace che seminava nelle famiglie consumate dall'odio.

tegge, ti accompagna; sii sicuro e fiducioso del suo perdono, sei fra le forti e paterne mani di Dio.

6. *Le parole o formula sacramentale*: sono state modificate, sono più belle e complete teologicamente. La formula precedente era più giuridica e fredda; quella attuale è più ricca e vera; nella prima parte, anamnetica, sintetizza l'intera storia della salvezza, inserendoci così nel contesto della parola di Dio che la precede, per cui assume una grande importanza teologica e pastorale. I riferimenti sono al mistero pasquale di Cristo, all'azione dello Spirito Santo, alla mediazione ecclesiale. Evidentemente la formula va detta in modo che sia ascoltata e partecipata dal penitente, senza abbreviazioni e senza sovrapporla, addirittura recitata sottovoce (!), all'atto di pentimento borbottato dal fedele.
7. *Atto di pentimento*: il nuovo rito riporta ben 10 formule utilizzabili, per superare la recita frettolosa e distratta del solito "Mio Dio, mi pento...".
8. Per il *congedo* il nuovo Rituale propone 5 formule, anche dialogate, e tutte improntate alla gioia e alla fiducia. I nuovi riti della Penitenza si concludono con l'inno della riconoscenza e della gioia (chiamato "rendimento di grazie"). La riconciliazione attuale, pur seria, esige un clima festoso e vuol comunicare la pace del Cristo risorto. Questo sacramento non porta a guardare indietro, verso il passato, quanto piuttosto a guardare avanti, verso il proprio futuro, che è Cristo, uomo nuovo.
9. *Vesti liturgiche*: sono necessarie, come segno che si sta celebrando non un incontro puramente umano, ma un evento di salvezza, che suppone, richiede, ma anche supera il rapporto semplicemente psicologico. Pertanto è doveroso che il confessore si presenti col camice e la stola viola oppure in talare-cotta-stola. È semplicemente ridicolo confessare in chiesa in clergyman; né una ministola sovrapposta all'abito civile è sufficiente a salvare il segno.
10. *Il luogo della celebrazione della Penitenza* non sia tetro, impolverato, e coperto di ragnatele, deposito di candele e pacchi vari! Sia il nuovo Ordo che la CEI chiedono che "di norma sia predisposto in modo da favorire il collegamento con l'ambiente in cui si riunisce l'assemblea e apparire come sede di una vera celebrazione sacramentale; sia quindi dignitoso, funzionale e anche adatto, per quanto possibile, allo svolgimento dei riti come sono previsti dal nuovo Ordo". Certo, rimane ancora il confessionale: lo si potrebbe concepire in modo nuovo, cioè da un lato con la grata



Servo di Dio
padre Giuseppe Maria Leone
Redentorista

(1829-1902)

Religioso redentorista di Trinitapoli, comunicò la misericordia di Dio con la predicazione, gli scritti e la guida spirituale. Tra i suoi "figli" ricordiamo il Beato Bartolo Longo, la Beata Maria Maddalena Starace, la Beata Caterina Volpicelli e il Beato Alfonso Fusco.

e dall'altro senza, per consentire al penitente di usarne o meno. Dovrebbe anche essere collocato non in un angolo buio della chiesa, ma in uno spazio più idoneo, vero "luogo della Penitenza", inquadrandolo anche con elementi decorativi (fondale dell'ambiente, vetrata, ecc.), che richiamino il cammino penitenziale dell'uomo.

Non solo il sacramento

Rispetto al rito tridentino, unico nella forma celebrativa e dal carattere privatistico, i nuovi riti scaturiti dal Vaticano II sono davvero una ricchezza, sia per la pluralità delle forme celebrative sia per i polivalenti contenuti teologici e le ricadute a livello pastorale.

Il 3° rito, pur di fatto praticabile solo rarissimamente, tuttavia, riapre su una prassi antica e su una prospettiva futura da vagliare e attuare con maggiore serenità.

L'impegno pastorale oggi più urgente sembra quello di rendere quasi normale l'adozione del 2° rito sia per la sua chiara visibilità

ecclesiale sia per la formazione di una coscienza cristiana sinceramente penitente, conciliata e riconciliatrice.

Però, di fatto, quasi quotidianamente i fedeli chiedono la confessione individuale. D'altra parte, questo rito ha pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa: ha dato buoni frutti di formazione cristiana e, se liberato dall'abitudine e dal formalismo, può essere recuperato e celebrato con nuova dignità e maggiore efficacia. Purtroppo questo rito è sembrato, a molti fedeli, il meno rinnovato: esso offre minore visibilità e controllo. Inoltre anche negli incontri formativi dei preti - pur soffrendo il disagio di una crescente disaffezione - forse per un certo rispetto della sua connaturale segretezza, raramente ci si confronta sulle modalità concrete della sua celebrazione. Si rischia così di vanificare la riforma e di perdere una preziosa occasione di grazia.

Volendo celebrare dignitosamente la Penitenza anche nella forma individuale, c'è bisogno di serenità e di tempo adeguato, quale è richiesto dal ritmo di una vera azione liturgica. Talvolta la ressa di lunghe file di penitenti immediatamente prima della Messa induce a celebrare sbrigativamente oppure a sovrapporre indebitamente alla celebrazione della Messa un evento di salvezza tanto serio e impegnativo.

Perciò sia l'Esortazione post sinodale ReP (n. 32) sia il Codice di diritto canonico (n. 986) chiedono che per comodità dei fedeli siano stabiliti giorni e orari per la celebrazione della Penitenza, così come esistono orari ben precisi per la celebrazione eucaristica. Giovanni Paolo II raccomandava vivamente ai sacerdoti una grande dispo-



nibilità per la celebrazione del sacramento della Penitenza (ReP nn. 29 e 31). D'altra parte, lo specifico del presbitero è presiedere l'Eucaristia e celebrare la Penitenza. Purtroppo si trovano più facilmente sacerdoti disponibili per le Messe che per le confessioni.

Il Papa esorta all'“esercizio diligente, regolare, paziente, fervoroso del sacro ministero necessario e benefico per i fratelli, un contributo insostituibile alla riconciliazione dell'umanità: ogni confessionale è uno spazio privilegiato e benedetto, dal quale, cancellate le divisioni, nasce nuovo e incontaminato un uomo riconciliato, un mondo riconciliato” (ReP 31, V).

Però bisogna onestamente riconoscere che c'è anche, talvolta, lo stillicidio delle cosiddette “confessioni di devozione”, in cui si accusano piccole mancanze quotidiane o si chiede semplicemente “una benedizione”. È vero che soprattutto persone sole e/o anziane vengono al confessionale per confidare una pena e sentire una parola di consolazione dal sacerdote, che è pur sempre “ministro del conforto cristiano” (*Premesse al Rito delle Esequie*). Però è anche necessario chiarire che per i peccati mortali è necessaria la confessione sacramentale; ma i peccati veniali possono essere perdonati anche mediante altre vie - liturgiche ed extraliturgiche - che i Padri (soprattutto Cassiano e Giovanni Crisostomo) chiamavano “penitenza quotidiana” e noi oggi indichiamo come forme quotidiane di riconciliazione. Ad esempio occorre valorizzare le numerose formule di richiesta di misericordia ricorrenti nella Messa (nel Gloria, Agnello di Dio, Signore non son degno) e soprattutto l'atto penitenziale della Messa, motivato, non abbreviato, purché sia un gesto sentito, e cioè rispettando il suo ritmo (invito, silenzio, confessione generale).

Altri elementi della tradizione cristiana vanno riscoperti nel loro valore penitenziale, quali l'esame di coscienza l'atto di pentimento a sera (soprattutto all'inizio di Compieta), la lettura della Parola di Dio, la preghiera prolungata, le mortificazioni volontarie, il perdono delle offese, l'elemosina, la visita ai malati, la disponibilità in opere di volontariato, la via Crucis, l'accettazione della sofferenza, l'esatto adempimento del proprio dovere...

I sacramenti sono certamente i momenti massimi, i vertici della donazione di grazia salvante ed elevata di Cristo; ma non sono gli unici modi di comunicazione della salvezza, né s'improvvisano, quasi oasi nel deserto: ci si arriva per gradi e non precludono le molteplici vie di dialogo tra Dio e l'uomo. Dovremmo impegnarci a passare dall'assolutizzazione del sacramento, con conseguente pratica abitudinaria e svalutata, alla valorizzazione della “riconciliazione diffusa” della Chiesa, esprimendosi in una vasta gamma di modalità comunicative.

Come nella considerazione quasi esclusiva dei ministeri ordinati andiamo riscoprendo una Chiesa



Serva di Dio suor Chiara Damato

Monaca clarissa

(1909-1948)

Originaria di Barletta fu segno della misericordia di Dio attraverso la sua silenziosa preghiera che divenne offerta della sua vita per i sacerdoti e per la Chiesa.

tutta ministeriale, in una molteplicità di carismi e di servizi; come crediamo, col Concilio (SC 7), a una presenza diffusa e reale di Cristo nella sua Chiesa, culminante nella presenza per eccellenza, sostanziale e permanente, nell'Eucaristia; così è doveroso superare l'assolutismo del sacramento della Penitenza, quale momento unico e a sé stante, per inquadrarlo, invece, con maggiore chiarezza e frutto, nel più vasto contesto di una Chiesa che è tutta e sempre penitenziale, cioè riconciliata e riconciliatrice.

La prassi penitenziale proposta dall'*Ordo Paenitentiae* richiede di coordinare saggiamente le prime due forme celebrative; esige altresì una costante azione formativa, che comporta informazione, chiarificazione e confronto, a vari livelli e in vari momenti, al fine di intendere insieme i principi teologici e le emergenti esigenze, che giustificano le varie modalità celebrative della Penitenza.

Avendo un occhio rivolto alla normativa liturgica e l'altro al passo dei fedeli, è necessario incamminarsi con fiducia su questa strada, convinti che la tradizione ha un suo peso notevole e “nessuno è così forte da non sentirsi turbato dalle novità” (*nemo est tam fortis qui rei novitate non turbetur* - Cesare); ma, d'altra parte, occorre tendere decisamente all'ideale, passando per i gradi possibili del

reale. Se con perseveranza, un po' alla volta noi pastori educiamo i fedeli a servirsi dei vari mezzi (sacramentali e non) di riconciliazione, la celebrazione del sacramento della Penitenza sarà più distanziata, ma riacquisterà dignità e stima, quale vero evento di salvezza, impegnativo e serio, e non più sbrigativo gesto di routine, che dà pochi frutti e lascia spesso insoddisfatti sia il confessore sia il penitente. Al contrario, “l'esercizio diligente, regolare, paziente, fervoroso di questo sacro mistero necessario e benefico per i fratelli, darà un contributo insostituibile alla riconciliazione dell'umanità” (ReP 31 V).

Sac. Antonio Sorrentino

Direttore Ufficio Liturgico
Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno



Serva di Dio Luisa Piccarreta

Laica, terziaria domenicana

(1865-1947)

Visse la presenza della misericordia di Dio nella sua vita e nonostante la sua malattia fu attenta ricercatrice e serva della volontà di Dio.



Confessarsi, perché?

La riconciliazione e la bellezza di Dio

*Lettera pastorale dell'Arcivescovo Mons. Bruno Forte
alla sua Diocesi per l'anno pastorale 2005-2006**

*Proviamo a capire insieme
che cos'è la confessione:
se lo capisci veramente, con
la mente e col cuore,
sentirai il bisogno e la gioia
di fare esperienza di questo
incontro, in cui Dio,
donandoti il Suo perdono attraverso
il ministro della Chiesa,*

*crea in Te un cuore nuovo, mette in te uno Spirito nuovo,
perché Tu possa vivere un'esistenza riconciliata con Lui,
con Te stesso e con gli altri,
divenendo a tua volta capace di perdono e di amore
al di là di ogni tentazione di sfiducia
e di ogni misura di stanchezza*

22

Perché confessarsi?

Fra le domande che vengono poste al mio cuore di Vescovo, ne scelgo una che mi è stata fatta spesso: perché bisogna confessarsi? È una domanda che ritorna in molteplici forme: perché si deve andare da un sacerdote a dire i propri peccati e non lo si può fare direttamente con Dio, che ci conosce e comprende molto meglio di qualunque interlocutore umano? E, ancora più radicalmente: perché parlare delle mie cose, specie di quelle di cui ho vergogna perfino con me stesso, a qualcuno che è peccatore come me, e che forse valuta in modo completamente diverso dal mio ciò di cui ho fatto esperienza o non lo capisce affatto?

Che ne sa lui di che cosa è veramente peccato per me? Qualcuno aggiunge: e poi, esiste veramente il peccato, o è solo un'invenzione dei preti per tenerci buoni? A quest'ultima domanda sento di poter rispondere subito e senza timore di smentita: il peccato c'è,

e non solo è male, ma fa male. Basta guardare la scena quotidiana del mondo, dove violenze, guerre, ingiustizie, sopraffazioni, egoismi, gelosie e vendette si sprecano (un esempio di questo "bollettino di guerra" ce lo danno ogni giorno le notizie su giornali, radio, televisione e internet!). Chi crede nell'amore di Dio, poi, percepisce come il peccato sia amore ripiegato su se stesso ("amor curvus", "amore curvo", dicevano i Medioevali), ingratitudine di chi risponde all'amore con l'indifferenza e il rifiuto. Questo rifiuto ha conseguenze non solo su chi lo vive, ma anche sulla società tutta intera, fino a produrre dei condizionamenti e degli intrecci di egoismi e di violenze che costituiscono delle vere e proprie "strutture di peccato" (si pensi alle ingiustizie sociali, alla sperequazione fra paesi ricchi e paesi poveri, allo scandalo della fame nel mondo...). Proprio per questo non si deve esitare a sottolineare quanto sia grande la tragedia del peccato e quanto la perdita del senso del peccato - ben diverso da quella malattia dell'anima che chiamiamo "senso di colpa" - indebolisca il cuore davanti allo spettacolo del male e alle seduzioni di Satana, l'Avversario che cerca di separarci da Dio.

L'esperienza del perdono

Nonostante tutto, però, non mi sento di dire che il mondo è cattivo e che fare il bene è inutile. Sono, anzi, convinto che il bene c'è ed è molto più grande del male, che la vita è bella e che vivere rettamente, per amore e con amore, vale veramente la pena. La ragione profonda che mi fa pensare così è l'esperienza della misericordia di Dio, che faccio in me stesso e che vedo risplendere in tante persone umili: è un'esperienza che ho vissuto tante volte, sia dando il perdono come ministro della

* Il lettore troverà spunti di riflessione e indicazioni concrete per la realtà personale e pastorale.



Chiesa, sia ricevendolo. Sono anni che mi confesso regolarmente, più volte al mese e con la gioia di farlo. La gioia nasce dal sentirmi amato in modo nuovo da Dio ogni volta che il Suo perdono mi raggiunge attraverso il sacerdote che me lo dà in Suo nome. È la gioia che ho visto tanto spesso sul volto di chi veniva a confessarsi: non il futile senso di leggerezza di chi "ha vuotato il sacco" (la confessione non è uno sfogo psicologico né un incontro consolatorio, o non lo è principalmente), ma la pace di sentirsi bene "dentro", toccati nel cuore da un amore che sana, che viene dall'alto e ci trasforma. Chiedere con convinzione, ricevere con gratitudine e dare con generosità il perdono è sorgente di una pace impagabile: perciò, è giusto ed è bello confessarsi. Vorrei far partecipi delle ragioni di questa gioia tutti coloro che riuscirò a raggiungere con questa lettera.

Confessarsi da un sacerdote?

Mi chiedi dunque: perché bisogna confessare a un sacerdote i propri peccati e non lo si può fare direttamente a Dio? Certamente, è sempre a Dio che ci si rivolge quando si confessano i propri peccati. Che sia, però, necessario farlo anche davanti a un sacerdote ce lo fa capire Dio stesso: scegliendo di inviare Suo Figlio nella nostra carne, egli dimostra di volerci incontrare mediante un contatto diretto, che passa attraverso i segni e i linguaggi della nostra condizione umana. Come Lui è uscito da sé per amore nostro ed è venuto a "toccarci" con la sua carne, così noi siamo chiamati ad uscire da noi stessi per amore Suo e andare con umiltà e fede da chi può darci il perdono in nome Suo con la parola e col gesto. Solo l'assoluzione dei peccati che il sacerdote ti dà nel sacramento può comunicarti la certezza interiore di essere stato veramente perdonato e accolto dal Padre che è nei cieli, perché Cristo ha affidato al ministero della Chiesa il potere di legare e sciogliere, di escludere e di ammettere nella comunità dell'alleanza (cfr. Mt 18,17). È Lui che, risorto dalla morte, ha detto agli Apostoli: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20,22s). Perciò, confessarsi da un sacerdote è tutt'altra cosa che farlo nel segreto del cuore, esposto alle tante insicurezze e ambiguità che riempiono la vita e la storia. Da solo non saprai mai veramente se a toccarti è stata la grazia di Dio o la tua emozione, se a perdonarti sei stato tu o è stato Lui per la via che Lui ha scelto. Assolto da chi il Signore ha scelto e inviato come ministro del perdono, potrai sperimentare la libertà che solo Dio dona e capirai perché confessarsi è fonte di pace.

Un Dio vicino alla nostra debolezza

La confessione è dunque l'incontro col perdono divino, offertoci in Gesù e trasmessoci mediante il ministero della Chiesa. In questo segno efficace della grazia, appuntamento con la misericordia senza fine, ci viene offerto il volto di un Dio che conosce come nessuno la nostra condizione umana e le si fa vicino con tenerissimo amore. Ce lo dimostrano innumerevoli episodi della vita di Gesù, dall'incontro con la Samaritana alla guarigione del paralitico, dal perdono all'adultera alle lacrime di fronte alla morte dell'amico Lazzaro... Di questa vicinanza tenera e compassionevole di Dio abbiamo immenso bisogno, come dimostra anche un semplice sguardo alla nostra esistenza: ognuno di noi convive con la propria debolezza, attraversa l'infermità, si affaccia alla morte, avverte la sfida delle domande che tutto questo accende nel cuore. Per quanto, poi, possiamo desiderare di fare il bene, la fragilità che ci caratterizza tutti ci espone continuamente al rischio di cadere nella tentazione. L'Apostolo Paolo ha descritto con precisione questa esperienza: "C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rom 7,18s). È il conflitto interiore da cui nasce l'invocazione: "Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?" (Rom 7, 24). Ad essa risponde in modo particolare il sacramento del perdono, che viene a soccorrerci sempre di nuovo nella nostra condizione di peccato, raggiungendoci con la potenza sanante della grazia divina e trasformando il nostro cuore e i comportamenti in cui ci esprimiamo. Perciò, la Chiesa non si stanca di proporci la grazia di questo sacramento durante l'intero cammino della nostra vita: attraverso di essa è Gesù, vero medico celeste, che viene a farsi carico dei nostri peccati e ad accompagnarci, continuando la sua opera di guarigione e di salvezza. Come accade per ogni storia d'amore, anche l'alleanza col Signore va rinnovata senza sosta: la fedeltà è l'impegno sempre nuovo del cuore che si dona e accoglie l'amore che gli viene donato, fino al giorno in cui Dio sarà tutto in tutti.

Le tappe dell'incontro col perdono

Proprio perché desiderato da un Dio profondamente "umano", l'incontro con la misericordia offertoci da Gesù avviene attraverso varie tappe, che rispettano i tempi della vita e del cuore. All'inizio c'è l'ascolto della buona novella, in cui ti raggiunge l'appello dell'Amato: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; conver-

titevi e credete al vangelo" (Me 1,15). Attraverso questa voce è lo Spirito Santo ad agire in te, dandoti dolcezza nel consentire e credere alla Verità. Quando ti rendi docile a questa voce e decidi di rispondere con tutto il cuore a Colui che ti chiama, intraprendi il cammino che ti porta al dono più grande, quel dono tanto prezioso da far dire a Paolo: "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio" (2 Cor 5,20). La *riconciliazione* è appunto il sacramento dell'incontro con Cristo, che attraverso il ministero della Chiesa viene a soccorrere la debolezza di chi ha tradito o rifiutato l'alleanza con Dio, lo riconcilia col Padre e con la Chiesa, lo ricrea come creatura nuova nella forza dello Spirito Santo. Questo sacramento è chiamato anche della *penitenza*, perché in esso si esprime la conversione dell'uomo, il cammino del cuore che si pente e viene ad invocare il perdono di Dio. Il termine *confessione* usato comunemente - si riferisce invece all'atto di confessare le proprie colpe davanti al sacerdote, ma richiama anche la triplice confessione da fare per vivere in pienezza la celebrazione della riconciliazione: la confessione di lode ("*confessio laudis*"), con cui facciamo memoria dell'amore divino che ci precede e ci accompagna, riconoscendone i segni nella nostra vita e comprendendo meglio in tal modo la gravità della nostra colpa; la confessione del peccato, con la quale presentiamo al Padre il nostro cuore umile e pentito riconoscendo i nostri peccati ("*confessio peccati*"); la confessione di fede, infine, con cui ci apriamo al perdono che libera e salva, offertoci con l'assoluzione ("*confessio fidei*"). A loro volta, i gesti e le parole in cui esprimeremo il dono che abbiamo ricevuto confesseranno nella vita le meraviglie operate in noi dalla misericordia di Dio.

La festa dell'incontro

Nella storia della Chiesa la penitenza è stata vissuta in una grande varietà di forme, comunitarie e individuali, che hanno però tutte mantenuto la struttura fondamentale dell'incontro personale fra il peccatore pentito e il Dio vivente attraverso la mediazione del ministero del vescovo o del sacerdote. Attraverso le parole dell'assoluzione, pronunciate da un uomo peccatore, che però è stato scelto e consacrato per il ministero, è Cristo stesso che accoglie il peccatore pentito e lo riconcilia col Padre e nel dono dello Spirito Santo lo rinnova come membro vivo della Chiesa. Riconciliati con Dio, veniamo accolti nella comunione vivificante della Trinità e riceviamo in noi la vita nuova della grazia, l'amore che solo Dio può effondere nei nostri cuo-

ri: il sacramento del perdono rinnova, così, il nostro rapporto col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, nel cui nome ci è data l'assoluzione delle colpe. Come mostra la parabola del Padre e dei due figli, l'incontro della riconciliazione culmina in un banchetto di vivande saporite, cui si partecipa col vestito nuovo, l'anello e i calzari ai piedi (cfr. Lc 15,22s): immagini che esprimono tutta la gioia e la bellezza del dono offerto e ricevuto. Veramente, per usare le parole del Padre della parabola, "bisogna far festa e rallegrarsi, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,24). Come è bello pensare che quel figlio può essere ognuno di noi!

Il ritorno alla casa del Padre

In rapporto a Dio Padre la penitenza si presenta come un "*ritorno a casa*" (questo è propriamente il senso della parola "*teshuvà*", che l'ebraico usa per dire "conversione"). Attraverso la presa di coscienza delle tue colpe, ti accorgi di essere in esilio, lontano dalla patria dell'amore: avverti disagio, dolore, perché capisci che la colpa è una rottura dell'alleanza col Signore, un rifiuto del Suo amore, è "amore non amato", e proprio così è anche sorgente di alienazione, perché il peccato ci sradica dalla nostra vera dimora, il cuore del Padre.

È allora che occorre ricordarci della casa dove siamo attesi: senza questa memoria dell'amore non potremmo mai avere la fiducia e la speranza necessarie a prendere la decisione di tornare a Dio. Con l'umiltà di chi sa di non essere degno di venir chiamato "figlio", possiamo deciderci di andare a bussare alla porta della casa del Padre: quale sorpresa scoprire che lui è alla finestra a scrutare l'orizzonte, perché aspetta da tanto il nostro ritorno!

Alle nostre mani aperte, al cuore umile e pentito risponde la gratuita offerta del perdono, con cui il Padre ci riconcilia con sé, "convertendosi" in qualche modo a noi: "Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15,20). Con straordinaria tenerezza Dio ci introduce in modo rinnovato nella condizione di figli, offerta dall'alleanza stabilita in Gesù.

L'incontro con Cristo, morto e risorto per noi

In rapporto al Figlio il sacramento della riconciliazione ci offre la gioia dell'incontro con Lui, *Signore crocifisso e risorto*, che attraverso la Sua Pasqua ci dona



la vita nuova infondendo il Suo Spirito nei nostri cuori. Questo incontro si compie attraverso l'itinerario che porta ognuno di noi a confessare le nostre colpe con umiltà e dolore dei peccati e a ricevere con gratitudine piena di stupore il perdono. Uniti a Gesù nella Sua morte di Croce, moriamo al peccato e all'uomo vecchio che in esso ha trionfato.

Il Suo sangue sparso per noi ci riconcilia con Dio e con gli altri, abbattendo il muro dell'inimicizia che ci teneva prigionieri della nostra solitudine senza speranza e senza amore. La forza della Sua resurrezione ci raggiunge e trasforma: il Risorto ci tocca il cuore, lo fa ardere in noi di una fede nuova, che schiude i nostri occhi e ci rende capaci di riconoscere Lui accanto a noi e la Sua voce in chi ha bisogno di noi.

Tutta la nostra esistenza di peccatori, unita a Cristo crocifisso e risorto, si offre alla misericordia di Dio per essere sanata dall'angoscia, liberata dal peso della colpa, confermata nei doni di Dio e rinnovata nella potenza del Suo amore vittorioso. Liberati dal Signore Gesù, siamo chiamati a vivere come Lui nella libertà dalla paura, dalla colpa e dalle seduzioni del male, per compiere opere di verità, di giustizia e di pace.

La vita nuova nello Spirito

Grazie al dono dello Spirito che effonde in noi l'amore di Dio (cfr. Rm 5,5), il sacramento della riconciliazione è sorgente di vita nuova, comunione rinnovata con Dio e con la Chiesa, di cui proprio lo Spirito è l'anima e la forza di coesione. È lo Spirito a spingere il peccatore perdonato a esprimere nella vita la pace ricevuta, accettando anzitutto le conseguenze della colpa commessa, e cioè la cosiddetta "pena", che è come l'effetto della malattia rappresentata dal peccato e va considerata come una ferita da sanare con l'olio della grazia e la pazienza dell'amore da avere verso noi stessi.

Lo Spirito, poi, ci aiuta a maturare il proposito fermo di vivere un cammino di conversione fatto di impegni concreti di carità e di preghiera: il segno penitenziale richiesto dal confessore serve appunto ad esprimere questa scelta. La vita nuova, a cui così rinasciamo, può dimostrare più di ogni altra cosa la bellezza e la forza del perdono sempre di nuovo invocato e ricevuto ("perdono" vuol dire appunto dono rinnovato: perdonare è donare all'infinito!).

Ti chiedo, allora: perché fare a meno di un dono così grande? Accostati alla confessione con cuore umile e contrito e vivila con fede: ti cambierà la vita e darà pace al tuo cuore. Allora, i tuoi occhi si apriranno per

riconoscere i segni della bellezza di Dio presenti nel creato e nella storia e ti sgorgherà dall'anima il canto della lode. Ed anche a te, sacerdote che mi leggi e come me sei ministro del perdono, vorrei rivolgere un invito che mi nasce dal cuore: sii sempre pronto - a tempo e fuori tempo - ad annunciare a tutti la misericordia e a dare a chi te lo chiede il perdono di cui ha bisogno per vivere e per morire. Per quella persona potrebbe trattarsi dell'ora di Dio nella sua vita!

Lasciamoci riconciliare con Dio!

L'invito dell'Apostolo Paolo diventa, così, anche il mio: lo esprimo servendomi di due voci diverse. La prima è quella di Friedrich Nietzsche, che negli anni della giovinezza scrive queste parole appassionate, segno del bisogno della misericordia divina che tutti ci portiamo dentro: "Ancora una volta, prima di partire e volgere i miei sguardi verso l'alto, rimasto solo, levo le mie mani a Te, presso cui mi rifugio, cui dal profondo del cuore ho consacrato altari, affinché ogni ora la voce Tua mi torni a chiamare [...]. ConoscerTi io voglio, Te, l'Ignoto, che a fondo mi penetri nell'anima e come tempesta squassi la mia vita, inafferrabile eppure a me affine! ConoscerTi, io voglio, e anche servirTi" (Scritti giovanili, 1,1, Milano 1998, 388). L'altra voce è quella attribuita a Francesco d'Assisi, che esprime la verità di una vita rinnovata dalla grazia del perdono:

*"Signore, fa' di me uno strumento della Tua pace.
Dove è odio, che io porti l'amore.
Dov'è offesa, che io porti il perdono.
Dov'è discordia, che io porti l'unione.
Dov'è errore, che io porti la verità.
Dov'è dubbio, che io porti la fede.
Dov'è disperazione, che io porti la speranza.
Dove sono tenebre, che io porti la luce.
Dov'è tristezza, che io porti la gioia.
Maestro, fa' che io non cerchi tanto
di essere consolato quanto di consolare,
di essere compreso quanto di comprendere,
di essere amato quanto di amare".*

Sono questi i frutti della riconciliazione, invocata ed accolta da Dio, che auguro a tutti Voi che mi leggete. Con questo augurio, che diventa preghiera, Vi abbraccio e benedico uno per uno.

✠ Bruno Forte

Arcivescovo metropolitano di Chieti-Vasto

IL MISTERO DELLA MISERICORDIA

La mia esperienza di ministro della misericordia, attraverso il sacramento della riconciliazione, dopo 58 anni di vita presbiterale

Attraverso l'incontro con i vari penitenti, carichi delle conseguenti loro problematiche spirituali, ho colto la particolare presenza di Dio nella vita di ogni uomo. È come se fossi stato testimone del cammino di Cristo, che, lungo le strade del mondo, con l'occhio attento all'uomo, indipendentemente dalla sua storica situazione spirituale, gli è andato incontro e lo ha chiamato alla sua sequela. Ho scoperto Cristo misericordia che si svela all'uomo con la potenza del suo amore e lo rende capace di corrispondergli con lo stesso amore. Ho toccato con mano la misericordia di Dio.

La conferma l'ho avuta col meditare attentamente il rapporto del Signore con l'uomo, nel santo Vangelo.

Zaccheo, ad esempio, un pubblicano, un emarginato dalla società israelitica. Vuol vedere Cristo che stava per passare e, data la sua piccola statura, sale su un sicomoro. Un semplice suo desiderio? No. Cristo lo aveva chiamato e non se n'era accorto. Se ne accorge quando il Signore, di fatto, lo chiama e gli dice: *scendi, Zaccheo, oggi verrò a casa tua*. L'amore è entrato nel cuore di Zaccheo. Con lo stesso amore risponde a Cristo, testimoniandolo con fatti concreti di vita: la restituzione dei beni che aveva frodato al prossimo e l'elargizione di altri beni a favore dei poveri. E la sua testimonianza attira a sé altri peccatori, che superano le proprie abitudini e siedono alla stessa mensa di Cristo. Come il figliol prodigo, nella parabola che tutti conosciamo, che, dopo aver tutto sperperato tuffandosi nei peggiori vizi, fa ritorno alla casa paterna, col richiamare alla mente la sua casa dove regnava la gioia. In questo richiamo non è forse la voce del Padre che percepisce nella profondità del cuore e lo invita a ritornare?

Che dire poi di Matteo, della peccatrice che lava i piedi del Signore con le lacrime, dell'adultera che beneficia del suo perdono ecc. Possiamo dire che il cammino di Cristo è stato un vero cammino di misericordia.

Ogni qual volta ho accolto un'anima per la confessione sacramentale, mi si è fatta sempre presente la figura di Cristo con l'esempio del suo approccio all'uomo peccatore, fatto di dolcezza, di comprensione, di immedesimazione, di amore senza misura. Egli mi ha fatto sentire accanto al fratello o alla sorella, con gli stessi



San Giovanni Maria Vianney

suoi sentimenti, come accanto non a dei peccatori, anche se di fatto lo erano, ma a degli inviati da Lui, misericordia infinita, che li ha chiamati ad uscire dallo stato di schiavitù e li ha mandati a conseguire la gioia della libertà dello spirito, mediante la grazia del sacramento della riconciliazione. Con questa visione dell'uomo peccatore ho potuto tracciare la figura di me confessore ed il mio conseguente operare.

Non sono il proprietario del sacramento della penitenza, ma l'amministratore fedele e umile, col cuore aperto alla misericordia, per attingerla con pienezza ed effonderla alle anime come dono della bontà e dell'infinito amore di Cristo. Ho capito che bisogna accogliere con gioia il penitente, non fargli pesare la coscienza del suo

peccato, ma portarlo, con pazienza e con l'aiuto della Parola, a detestarlo. Occorre dargli tutto il tempo perché possa esprimersi in piena libertà, sincerità e manifestare liberamente peccati, problemi e tutto quanto possa angustiarlo. Ascoltare senza dare segni di impazienza o di fretta ma, con amore, incoraggiarlo e aiutarlo a vedere Dio che lavora nel suo cuore, lo trasforma e lo riapre alla gioia della vita smarrita col peccato. Noi presbiteri abbiamo nelle nostre mani un mistero che si chiama Dio misericordia, come, nelle nostre mani, abbiamo l'altro mistero che si chiama Eucaristia. Misteri che vanno evidenziati, illuminati e distribuiti, come doni di Dio a tutti coloro che si lasciano attrarre, come da una calamita, dalla loro grandezza e dalla loro forza redentrice e salvifica. Se noi, ministri della confessione, crediamo nella meravigliosa opera della misericordia, non possiamo non restarne affascinati e vederla operante in noi per prima, peccatori tra peccatori.

Questa visione mi ha accompagnato sempre nei miei lunghi anni di sacerdozio, e, particolarmente, mi ha guidato nell'esercizio del ministero della riconciliazione.

Poveri pensieri che con umiltà depongo in questo scritto, in obbedienza alla richiesta del caro direttore del nostro mensile diocesano "In Comunione".

Mons. Michele Morelli

Presbitero diocesano
dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie

LA TUA VOGLIA
DI AIUTARE GLI ALTRI
NON ANDRÀ IN PENSIONE.

C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana
www.8xmille.it

FIRMA IL MODELLO CUD
PER DESTINARE L'8XMILLE
ALLA CHIESA CATTOLICA. 

Anche i contribuenti che non sono tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi, possono partecipare alla scelta dell'8xmille con il loro modello CUD. Sulla scheda allegata al CUD, firmare due volte: nella casella "Chiesa cattolica" e, sotto, nello spazio "Firma". Chiudere solo la scheda in una busta bianca indicando sopra cognome, nome e codice fiscale e la dicitura "SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO E DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF". Consegnare alla posta. Per ulteriori informazioni telefonare al Numero Verde 800.348.348.



Sulla tua dichiarazione dei redditi o sul modello CUD

IL CINQUE PER MILLE SI AFFIANCA ANCHE QUEST'ANNO ALL'8XMILLE. IL CONTRIBUENTE PUÒ FIRMARE PER L'8XMILLE E PER IL CINQUE PER MILLE IN QUANTO UNO NON ESCLUDE L'ALTRO, ED ENTRAMBI NON COSTANO NULLA IN PIÙ AL CONTRIBUENTE.

Comitato diocesano per l'anno paolino
Ufficio diocesano per la pastorale
del tempo libero, turismo e sport



PELLEGRINAGGIO DIOCESANO IN TURCHIA

AVVISO SACRO

9-16 SETTEMBRE
duemilanove

presiede S. Ecc. Mons. Giovan Battista Pichierri

*La Chiesa diocesana Pellegrina
sulle orme di San Paolo*

Per iscrizioni e informazioni rivolgersi a:
Mons. Giuseppe Pavone

c/o Parrocchia B.M.V. di Loreto • Trinitapoli
Tel. 0883 631304 • parroco@parrocchialoreto.net



collana di parabole illustrate

paraboleggiamo



1. La parabola del **SEMINATORE**
2. La parabola della **PECORELLA SMARRITA**
3. La parabola del **BUON SAMARITANO**
4. La parabola del **FIGLIO PRODIGO**
5. La parabola dei **TALENTI**
6. La parabola della **DRAMMA PERDUTA**
7. La parabola del **GRANELLO DI SENAPA**
8. La parabola del **FARISEO** e del **PUBBLICANO**



collana di preghiere illustrate

impronte



1. **INNO ALLA VITA** di M. Teresa di Calcutta
2. **LODI DI DIO ALTISSIMO** di San Francesco d'Assisi
3. **INNO ALLA CARITÀ** con Uni & Talsi
4. **VALORE DI UN SORRISO** di p. Faber
5. **TROVA... IL TEMPO** con M. Teresa di Calcutta



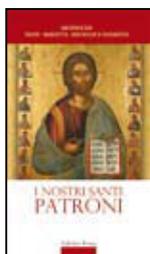
collana di studi e ricerche



dell'ISSR - Trani

1. *Domenico Marrone (a cura di)*
DALLO SCACCO ALLA GLORIA
L'avventura di un profeta: Antonio Rosmini
2. *Paolo Farina*
LA PREGHIERA tra ascolto e lezione

novità



Arcidiocesi Trani-Barletta-Bisceglie e Nazareth
I NOSTRI SANTI PATRONI
Sabino Lattanzio (a cura di)



L'unica istituzione accademica nella Provincia di Barletta-Andria-Trani

La presenza di un'istituzione accademica a livello universitario a carattere ecclesiale che opera da oltre un trentennio nella comunità diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie, ora si connota come un'interessante e stimolante proposta scientifica e culturale per il territorio della neonata sesta provincia pugliese.



Hai mai pensato a un titolo accademico ecclesiastico?

Finalità dell'Istituto

- promuovere e approfondire la conoscenza della Rivelazione cristiana e di quanto ad essa è collegato, in dialogo interdisciplinare con la cultura contemporanea e contribuire all'evangelizzazione nel territorio in cui è inserito;
- offrire agli Studenti un'essenziale conoscenza della teologia, dei suoi necessari presupposti in filosofia e complementi in altre scienze umane;
- curare la formazione e la qualificazione degli operatori pastorali, con particolare riferimento ai candidati al Diaconato permanente e ai ministeri istituiti (lettori, accoliti), nonché alle altre persone impegnate in servizi ecclesiali, specialmente nell'ambito della pastorale dell'annuncio, della carità e del culto divino;
- curare la preparazione dei futuri insegnanti di Religione cattolica nella scuola; promuovere la formazione permanente degli operatori pastorali e culturali mediante corsi di aggiornamento, seminari di studio e di ricerca; formare nuove "professionalità" al servizio della vita ecclesiale e dell'animazione cristiana della società;
- offrire delle opportunità di conoscenza approfondita della fede a quanti sono aperti alla ricerca della verità e desiderano sinceramente confrontarsi col dato cristiano;
- studiare le varie problematiche connesse con le scienze della religione e la pastorale, con particolare riferimento al contesto meridionale.

Offerta formativa

L'ISSR di Trani è strutturato in un **curriculum quinquennale di studi** caratterizzato da scientificità, organicità e completezza di contenuti. Il curriculum è composto da un **triennio** e un **successivo biennio** con un duplice indirizzo: pastorale catechetico-liturgico e pedagogico-didattico.

Al termine del triennio viene rilasciata la **Laurea in Scienze Religiose**.

Al termine del successivo biennio viene conferita la **Laurea Magistrale in Scienze Religiose** con specificazione dell'indirizzo (pastorale catechetico-liturgico o pedagogico-didattico).

Con il riordino degli studi teologici, la Santa Sede ha aderito al cosiddetto "Processo di Bologna" per il reciproco riconoscimento dei titoli accademici rilasciati in Europa.

I requisiti per l'iscrizione sono gli stessi richiesti per qualsiasi facoltà universitaria. È possibile il riconoscimento di esami sostenuti in altri percorsi accademici.

ISCRIZIONI FINO AL 30 OTTOBRE

Segreteria: Piazza Cesare Battisti, 16 - 70059 Trani (BT) - tel. 0883 494 228 - segreteria@issrtrani.it

www.issrtrani.it